

Germinai

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero 83 maggio/agosto 2000 L. 3.500 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. Venezia
GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

SERGIO NORTE
R PROFA DNA CANDINHA 5
ASSIS 19800
BRASILE

83



VOCI DALL'OPPOSIZIONE DI BASE

Accompagnati da Stasa delle Donne in Nero di Belgrado, sono passati recentemente nel nostro paese due attivisti di altrettanti gruppi di opposizione di base al regime di Milosevic in Serbia. Ne abbiamo approfittato per rivolgergli qualche domanda sulle loro attività.

DRK: LA "SOCIETÀ PER LO SVILUPPO DELLA CULTURA" DI KRALJEVO

Sicko fa parte della Società per lo sviluppo della cultura, ed è anarchico. Nella sua città, a metà marzo, circa duecento riservisti richiamati alle armi sono scesi in piazza opponendosi attivamente al richiamo. Si sono scontrati con la polizia dopo aver contestato gli ufficiali inviati dal governo per far applicare il richiamo alle armi. Hanno richiesto la fine dei richiami, la smobilitazione generale e denunciato la brutalità della polizia che invade le case alla ricerca di renitenti.

Quanto è grande la vostra città?
Kraljevo ha centomila abitanti. È una città agroindustriale ma ora l'industria praticamente non esiste perché le fabbriche sono state distrutte o danneggiate.

Come è nato il vostro gruppo?
Il nostro gruppo è composto da persone di varie matrici ideologiche. Alcuni di noi sono anarchici, e ci siamo messi assieme perché nella nostra città vi sono poche persone che condividono le nostre idee. Per quanto riguarda l'attività di promozione delle idee anarchiche abbiamo pubblicato una serie di opuscoli con traduzioni di autori anarchici, alcune fanzines e dei volantini. Abbiamo tentato di far conoscere le idee anarchiche attraverso varie attività culturali, in particolar modo attraverso la diffusione dei contenuti della musica Punk: alcuni di noi hanno messo assieme un gruppo Punk. Siamo attivi da otto anni ma non siamo soddisfatti di ciò che abbiamo potuto fare perché le idee anarchiche non vengono ben accolte dove viviamo: non siamo riusciti nemmeno a spiegarle nell'ambiente più vicino a noi. Abbiamo realizzato molte attività di carattere antimilitarista a causa della situazione in cui ci troviamo a vivere: distribuzione di volantini contro il richiamo alle armi prima del bombardamento Nato, scritte murali sulle caserme e partecipazione attiva alla Campagna contro la guerra. Abbiamo tentato di diffondere l'idea di classe per contrastare quella

etnicista e nazionalista che è dominante, ed anche contro il maschilismo, contro il ruolo che il patriarcato assegna all'uomo, quello del soldato che deve andare in guerra.

Quanti siete, e com'è l'ambiente in cui siete attivi?

All'interno di questo gruppo ci consideriamo pienamente anarchici in tre, purtroppo tutti maschi, ma all'interno della Società per lo sviluppo della cultura ci sono anche donne. Le altre persone condividono in linea di massima le idee anarchiche però non si definiscono anarchiche. L'ambiente in cui ci muoviamo è costituito principalmente da giovani. Vogliamo però dirigerci alla classe operaia, al popolo in generale attraverso attività che sono semiclandestine: firmiamo il materiale che distribuiamo come "Gruppo di cittadini irresponsabili", perché non vogliamo mettere in pericolo l'altra parte del gruppo che non condivide le nostre idee, e non vogliamo rompere i legami profondi che esistono fra noi e questo gruppo.

Di cosa si occupa l'Associazione per lo sviluppo culturale?

Ha come obiettivo quello di promuovere un centro culturale a Kraljevo, un centro culturale alternativo, che promuova la controcultura. Si occupa anche di attività umanitarie attraverso la distribuzione di aiuti ai profughi e alle persone in difficoltà e fa parte della rete europea contro il razzismo United. Organizza proiezioni e mostre di materiali che non vengono accolti in altri ambienti.

Come avete vissuto i bombardamenti della Primavera scorsa e come vedete la situazione attuale?

Io personalmente posso dire di essere sopravvissuto, anche se per poco non ci ho lasciato la pelle: una delle bombe della Nato mi è caduta a venti metri di distanza. Purtroppo ero in Kosovo: mi hanno richiamato la notte stessa dell'inizio dei bombardamenti. Per dodici giorni non mi hanno nemmeno dato il fucile, perché sono infermiere. Tanto per me come per i miei amici si è trattato di un grande dilemma morale: prima di questo bombardamento ci siamo sempre dichiarati contro la guerra in ogni occasione, ma senza rinunciare alla possibilità di difesa in caso di aggressione al paese. All'inizio del bombardamento non si parlava di andare in Kosovo ma di difendere il paese dall'aggressione. Nel momento in cui la risposta al richiamo alle armi era tanto numerosa, vivevamo il fatto di non andarci come un atto amorale, sembrava come una specie di tradimento agli amici, agli operai; ma quando abbiamo visto, dopo

che ci hanno portati in Kosovo, che la guerra si riduceva alla guerra contro un altro popolo, quello albanese, ci siamo presi il diritto di fuggire dal fronte. Dopo un mese di fronte in Kosovo sono fuggito: ho chiesto un permesso e non sono più ritornato.

La situazione dopo i bombardamenti è molto più difficile. Ci sono problemi economici enormi, e la cosa peggiore è che non esiste una forte alternativa al regime. Quello che non ci piace dell'opposizione è la forte carica nazionalista, la forte interferenza della chiesa e la forte presenza delle idee monarchiche. La maggior parte dell'opposizione partitica si basa sul populismo. Da altri punti di vista la situazione può avere aspetti positivi, perché la gente, perlomeno nella nostra città, sta perdendo la fiducia in qualsiasi partito politico, soprattutto dopo le mobilitazioni contro il richiamo alle armi e a favore dei mezzi di comunicazione indipendenti, soffocati dal regime. La gente si è sentita tradita dai partiti politici, anche quelli di opposizione. Adesso stiamo chiedendoci come sia possibile attrarre la gente alla nostra causa, e forse dovremo ricorrere anche noi a delle pratiche "populiste", questo è il dilemma in cui ci troviamo ora, perché è molto difficile contrastare forze politiche, anche di opposizione, che contano su mezzi di comunicazione propri. Sappiamo che la gente non potrebbe condividere le nostre idee anarchiche però sarebbe a favore di idee regionaliste, e attraverso la promozione di idee regionaliste potremmo guadagnare la simpatia della gente e far crescere la nostra influenza nell'ambiente in cui ci troviamo.

Le persone del vostro gruppo come hanno reagito al richiamo alle armi?
Siamo stati richiamati in quattro. Uno solo non è andato. Oltre ai motivi morali di cui ho parlato, esisteva una forte paura di rappresaglie pesanti, come la possibilità di fucilazioni.

Nella situazione attuale la gente per sopravvivere tenta di autorganizzarsi o è costretta a dipendere dalle mafie gestite dal potere?

Il sentimento umanistico non è mai stato così basso. Non solo siamo di fronte alla perdita di diritti economici, sociali ed umani, ma si è modificato anche l'atteggiamento reciproco delle persone: la gente è diventata molto più scettica, invidiosa, e vede ovunque congiure, complotti e inganni. I cittadini sono corresponsabili delle corruzione generalizzata e onnipresente, perché accettano di tutto, sono assuefatti alla corruzione degli apparati statali, che è un fatto normale. L'embargo inoltre ha creato una classe di nuovi ricchi che accumulano

ricchezza attraverso il contrabbando di benzina e sigarette. Se la situazione economica migliorasse, la situazione generale cambierebbe.

Com'è la situazione dei disertori?
Quando ho tentato di fuggire in Bosnia, parlando con varia gente, mi hanno sconsigliato di dirigermi verso i paesi occidentali perché questi paesi non accoglievano i disertori. Non era consigliabile viaggiare senza poter stare là né poter tornare. I disertori sono stati comunque tanti, nell'ordine di migliaia. Nella città dove vivo non c'è stata repressione nei confronti dei disertori, ma non possiamo scartarla. In alcuni casi hanno dato delle multe di poco più di 100 marchi. Durante il bombardamento c'è stato un clima di delazione. Le famiglie i cui figli erano stati richiamati, per rabbia e rancore, erano spesso disposte a denunciare coloro che non rispondevano alla chiamata. Adesso il clima è cambiato.

Cosa pensi sia importante che noi facciamo?

Cercare di mandarci materiale, magari video, che possiamo diffondere e proiettare nel nostro "giro".

Ciò che ci manca sono risorse economiche per pubblicare bollettini, riviste e opuscoli.

In molte occasioni non possiamo "rispondere" adeguatamente e pubblicamente perché non abbiamo sufficienti risorse.

Ci sarebbe utile ricevere vostre visite ed organizzare così dibattiti dove poter scambiare esperienze ed idee.

Per contatti:

Kontratrumpunkt
Aco Popadic,
Rada Vilotijevica 1/6
36000 KRALJEVO
e-mail: kontra@ptt.yu

IL "PARLAMENTO POPOLARE" DI LESCOVAC

Bratislav Stamenkovic è fra i fondatori del Parlamento popolare di Lescovac

Come è nato il vostro gruppo, e di cosa si occupa?

I membri sono settanta, di cui circa trenta attivi. La maggior parte delle persone è di mezza età, ci sono molte donne ed anche giovani. Il livello di istruzione varia. Il nostro tentativo è quello di promuovere l'idea di società civile fra i cittadini. Il motivo principale per cui vogliamo diffondere queste idee è l'estrema scarsità di gruppi simili nella nostra zona. Abbiamo organizzato proteste cittadine, distribuzione di bollettini, una cosa a cui le persone non erano abituate; abbiamo tentato di stimolare l'autorganizzazione dei cittadini. Prima di mettere in piedi il gruppo non ci conoscevamo, e siamo nati dopo le proteste organizzate a partire dal 5 luglio del 1999, che durarono 45 giorni. La gente manifestava in strada ogni giorno, e a partire da questa esperienza le persone che condividevano alcune idee, una quindicina, si sono unite in questo gruppo. Riuniamo persone che sono interessate a lavorare fuori dai partiti politici, che sono stufe dei partiti. La gente li identifica come delle forze passive, inattive e che non riconoscono le necessità dei cittadini ma sono unicamente interessate alla lotta per il potere. A causa del blocco dell'informazione abbiamo deciso di editare un bollettino che si chiama "Il cambiamento comincia da tutti noi": tentiamo di diffondere informazioni obiettive su ciò che accade nella nostra città e promuovere le idee della società civile. Le donne fanno anche riunioni per conto loro con il fine di aumentare il coinvolgimento

delle donne nella sfera pubblica, e le donne hanno risposto. Abbiamo collaborato con gruppi e associazioni di Belgrado che hanno alle spalle anni di attività, come le Donne in nero ed Iniziativa civica. Le Donne in nero ci hanno aiutato a portare nella nostra città alcune persone dalla Croazia, e questo evento ha avuto un'eco molto forte nel nostro ambiente per il superamento dello scontro etnico. Gli attivisti e le attiviste della Croazia sono stati accolti in un modo più che caloroso. Ad uno dei dibattiti hanno assistito più di cento persone e l'atmosfera era molto entusiasta. Vogliamo promuovere la creazione di uno spazio dove sviluppare questo tipo di attività. Il governo locale è nettamente a favore del regime, ed è impossibile ottenere qualsiasi spazio per questo tipo di attività. Organizzeremo fra poco una mostra di manifesti e materiale di gruppi che si occupano di società civile.

Quindi il vostro obiettivo non è quello di diventare un partito di opposizione che si presenti alle elezioni...

I cittadini speravano che ci saremmo convertiti in un partito politico, ma non abbiamo voluto. Ci interessa stare a contatto con la gente, ascoltare le loro opinioni, occuparci dei loro problemi, delle loro necessità, e fare pressione sui partiti politici affinché rispondano ai bisogni dei cittadini. Forse abbiamo qualche possibilità per questo, perché abbiamo più membri di quasi tutti i partiti politici della città. La gente ci percepisce come una forza politica seria e mi sembra che abbiamo un buon livello di credibilità, perché i cittadini hanno mostrato una grande solidarietà quando ci hanno incarcerato: hanno protestato nelle strade e nelle piazze fino a che non ci hanno rilasciato. Un giorno, addirittura, varie migliaia di persone sono andate verso il carcere chiedendo la nostra liberazione e si sono scontrate con la polizia.

Quali sono le prossime attività su cui vi concentrerete, e come vedi la situazione attuale?

La situazione del paese è disastrosa. Pensiamo che i partiti politici da soli non possano fare granché, perché non hanno presente la situazione in cui vive la gente, non ascoltano i cittadini, ed inoltre molti dei loro leader hanno promosso idee nazionaliste. Noi abbiamo tentato di avvicinare le forze politiche a livello regionale, perché non ci interessa costruire una società nazionalista ma una società che si basi sul rispetto dei diritti umani. Ci sono grandi possibilità di realizzare qualcosa del genere, anche se gli organi centrali dei partiti di opposizione fanno molte pressioni in senso contrario.

Concretamente organizziamo incontri, dibattiti e laboratori, come forma di educazione alla società civile: sullo sviluppo dell'autogoverno locale, sui diritti umani, sul funzionamento delle elezioni, sulla democrazia, sulla relazione fra movimenti sociali e partiti politici e sulla democrazia interna dei gruppi.

Vogliamo promuovere lo sviluppo di nuove organizzazioni non governative dove queste non sono presenti nella nostra regione.

Cosa pensi sia importante che noi facciamo?

Condivido ciò che ha detto Sicko. È molto importante lo scambio culturale. Ci piacerebbe vedervi nel Club del nostro Parlamento ed organizzare assieme delle occasioni di scambio. Anche noi abbiamo difficoltà a stampare volantini e bollettini, sia per la difficoltà di reperire dei fondi (non possiamo appoggiarci su chi ci sostiene perché la situazione economica è disastrosa), sia perché dobbiamo stampare molti materiali in altre città perché il potere locale fa pressioni nei confronti di chi stampa questi materiali.

Per contatti:

Narodni parlament
Bratislav Stamenkovic
Bore Piskle 52 -
16000 LESCOVAC
e-mail: parla@ptt.yu
www.novum.co.yu/parlament



LE GUERRE COMINCIANO IN PRIMAVERA ...

SULLA MOBILITAZIONE E LE MINACCE DI GUERRA

Questa primavera dobbiamo aver tempo per veder fiorire i ciliegi e i limoni, se non lo facciamo allora è la fine: non dobbiamo permettere che le morti e gli spari continuino né qui né in Montenegro. Dobbiamo "abbassare le mani" e ridurre l'ansietà a livello normale..." scrive in questi giorni Borka Pavicevic, attivista contro la guerra, direttrice di teatro, coordinatrice del Centro per la Decontaminazione/Denazificazione Culturale, un rifugio per tutte/i noi che siamo le/gli altre/i, le/i diverse/i di questa città, un luogo dove poter trovare uno spazio per la diversità in tutti questi anni. Noi condividiamo queste sue parole emotive, i suoi sentimenti. Ogni primavera mi viene in mente il ricordo di un simbolo commovente -la nostra radio B92- che tornò a trasmettere nel 1992: "E' primavera e vivo in Serbia..." (Ora, dopo che è stata presa dal regime, la radio si chiama B2/92).

Parole simili a quelle di Borka le pronunciano donne di tutta la Serbia, dell'Altra Serbia. Durante gli ultimi dieci giorni ci chiamano più del solito ripetendo continuamente: "Non possiamo andare avanti così... Non permetterò loro di prendersi mio figlio, mio marito...". Ieri un'attivista di Leskovac (sud della Serbia) mi ha detto: "Ho strappato l'ordine di reclutamento che il postino ha portato per mio marito..." e un'altra donna di un'altra città della Serbia mi ha detto: "Non voglio accettare l'ordine di reclutamento. Che mio figlio vada in carcere, che passi dieci anni in carcere, non lo lascerò andare al fronte...".

Ad ogni primavera la paura aumenta. La stessa cosa succedeva a Troia, come diceva Cassandra per bocca di Krista Wolf: "Al principio della primavera, scoppiò la guerra..." Durante gli ultimi anni, abbiamo vissuto nell'aspettativa continua di una guerra imminente e i periodi di "pace" o di "post-pace" sono così brevi che si trasformano sempre in preparazione per una nuova guerra. Abbiamo imparato a riconoscere i segni e le parole di guerra, li abbiamo ascoltati e vissuti per troppo tempo. Però non osiamo pronunciare la parola guerra: "Ad ogni primavera abbiamo paura..."

SEGNI DI GUERRA DAPPERTUTTO

Nei Balcani, la guerra scoppia sempre in primavera. E' iniziata la mobilitazione, la popolazione ne parla, i giornali scrivono sul tema. Come l'anno scorso la mobilitazione è iniziata nel sud est della Serbia ("il

sud segna la direzione"). Questa regione si trova sulla frontiera con il Kosovo, vicino alla KFOR. Nel centro di questa regione, a Nis, città dove l'opposizione è al potere, la popolazione commenta da dieci giorni: "La mobilitazione è in corso". I postini, civili, portano agli uomini la notificazione di arruolamento - non sono militari né poliziotti. Non è necessario firmarle. Un uomo di Nis ci ha dichiarato: "Molti postini mi hanno detto: "O accetti la notificazione o la lascio nella tua cassetta della posta o la inchiodo sulla tua porta".

Lo stesso è accaduto nelle guerre precedenti: "Prima si ricevevano gli ordini di reclutamento per posta, poi attraverso la polizia militare, alla fine la polizia in persona viene a cercarci per portarci in guerra" dice un giovane di Nis. La mobilitazione è iniziata di nuovo a Leskovac e in tutta la regione di Jablanicka. La primavera scorsa 4.000 uomini di questa zona sono stati inviati a combattere in Kosovo. Quando sono stata a Leskovac, negli ultimi giorni di febbraio, la gente parlava di migliaia di ordini di reclutamento, fino a 17.000, che starebbero per essere inviati. Molti uomini, che erano stati mobilitati forzatamente nella scorsa primavera, ripetevano senza sosta: "Non voglio andare in un'altra guerra su un altro fronte, anche se la pena prevista è la morte".

Anche molto a nord del paese, a Subotica, arrivano gli ordini. Il partito SPO (Movimento del Rinnovamento Serbo, partito di opposizione di Vuk Draskovic) ha commentato: "Ci chiediamo: in nome di chi e per quali ragioni c'è la mobilitazione? Qualcuno sta preparando una nuova guerra? Esigiamo che il Quartiere generale dell'Esercito jugoslavo spieghi alla popolazione perché si sta facendo questa mobilitazione".

La situazione è simile in altre parti della Serbia, con alcune varianti nell'intensità, a seconda della regione militare a cui si appartiene. Pare che attualmente la maggioranza degli ordini di mobilitazione si inviano nella regione della Terza Armata, come nella primavera scorsa. La tensione in Montenegro è cominciata in febbraio, quando un piccolo numero di disertori è stato arrestato (si sa che il Parlamento montenegrino votò una legge di amnistia nel novembre del 1999). Quando sono stata a Podgorica, all'inizio di febbraio, molta gente diceva che gli arresti di massa di disertori montenegrini avrebbero provocato seri conflitti tra l'esercito jugoslavo e la polizia montenegrina. Per il momento l'esercito mantiene la tensione ad un livello di media intensità però la tensione è presente dappertutto. A giudicare da quello che dice la gente e scrivono i giornali, sembra che qui non ci sia ancora la mobilitazione. L'esercito,

senza dubbio, si rende conto che nessuno risponderrebbe, che da molto tempo i giovani montenegrini non ritengono di dover provare il loro patriottismo in questo modo; disertare dall'esercito jugoslavo è socialmente accettabile in Montenegro, è un fatto appoggiato da tutti, tranne che dai partiti patriottici filoserbi.

"MANOVRE REGOLARI DELL'ESERCITO"

Come in tutti gli anni scorsi (naturalmente fino all'intervento militare della NATO), il regime di Milosevic sostiene che "la Serbia non è in guerra". Secondo le autorità militari le mobilitazioni sono sempre "attività militari regolari e addestramenti". Le fonti militari sostengono che "non si tratta di una mobilitazione, bensì di una convocazione abituale che si fa in tempo di pace a un piccolo numero d'uomini; si tratta di manovre militari delle formazioni regolari dell'esercito jugoslavo per esercitazioni di addestramento". Questo cinismo non può provocare altro che sdegno nel popolo.

I militari sono particolarmente infastiditi con le autorità civili (di opposizione) di Nis che hanno annunciato pubblicamente che le mobilitazioni sono in corso. Un ufficiale della Terza Armata, che desidera restare anonimo, ha spiegato la situazione al quotidiano "Danas" (1 marzo 2000): "Se si mobilitasse o si dichiarasse lo stato di allerta, si vedrebbe la gente girare attorno a Nis in divisa mimetica e con le pistole. Chi vede la mobilitazione perché vede un uomo o cento mobilitati, probabilmente ha la coscienza sporca. L'esercito jugoslavo non è responsabile di quelli che hanno paura, ma altre istituzioni professionali lo sono". All'ultimo congresso del partito al potere SPS, che si è tenuto lo scorso febbraio, è stata promossa la divisione del popolo in due categorie: i patrioti e i traditori. Questi ultimi, il cui numero sta crescendo, sono minacciati con sanzioni e multe. Il generale V. Lazarevic, comandante della Terza Armata, ha avvertito lo scorso 3 marzo che "intraprenderà azioni legali contro tutti quelli che fanno circolare menzogne destinate a provocare ansietà nella popolazione. Si denunceranno gli individui, la stampa e i giornalisti che diffondono questo tipo di informazioni. Non c'è nessuna mobilitazione". Come avevano fatto la scorsa primavera, le autorità militari sostengono che l'esercito sta preparando "le esercitazioni di marzo per i soldati coscritti" e pensano di mascherare così la mobilitazione.

Alcune voci della resistenza si levano contro questa nuova mobilitazione. Nenad Canak, il presidente della Lega Social-Democratica, ben conosciuto dal '91 per le sue posizioni ed azioni contro la guerra e il nazionalismo, ha incoraggiato molti giovani con le sue dichiarazioni. Lo scorso 2 marzo ha invitato i coscritti a non rispondere alla mobilitazione. "Quando dico queste cose, è chiaro che non voglio obbedire alle leggi di questo paese. Faccio un appello ai cittadini a non obbedire alle leggi di Milosevic. Semplicemente perché ci sono leggi a cui non si deve obbedire. L'esercito jugoslavo non ha difeso nessuno. Si tratta solo di generali corrotti. Dicendo queste cose penso a tutti questi poveri giovani obbligati ad andare nell'esercito". All'inizio di marzo, 60 militanti della Lega Social-Democratica sono stati arrestati dalla polizia durante un'azione di protesta.

In uno dei meeting dell'opposizione democratica che si è tenuto a Belgrado all'inizio di marzo, si è sentito un messaggio confortante (ed è stata una sorpresa provenendo dall'inerte opposizione serba): "Non vogliamo armi, vogliamo elezioni; vogliamo buon senso".

ALTRE MANOVRE DEL REGIME

Questo regime ha una passione patologica nel provocare conflitti con la finalità di rimanere al potere. Ci sono stati incidenti in un così breve lasso di tempo, c'è una tale produzione di avvenimenti che è difficile poterli assorbire tutti. L'assassinio, rimasto senza colpevoli, di una figura pubblica molto nota e alto membro del governo (Pavle Bulatovic, Ministro della Difesa, assassinato in febbraio); gli arresti e la bastonate continue a studenti del movimento "Resistenza"; le minacce e le bastonate ai giornalisti; le ripetute multe a giornali e televisioni "disobbedienti"; le minacce e persecuzioni dei mezzi di comunicazione indipendenti; la nascita di nuovi media "pirata"; la demonizzazione dell'opposizione; la continua ripetizione del ritornello dell'imminente ritorno del "potere serbo in Kosovo"; la chiusura occasionale dello spazio aereo e degli aeroporti; il blocco di ogni scambio economico con il Montenegro; l'installazione di truppe militari e poliziesche nel sud della Serbia, una regione dove siamo state molto attive dalla scorsa estate e dove abbiamo creato molti legami con la popolazione.

Venti giorni fa, quando gli avvenimenti si succedevano con minor intensità, eravamo a Novi Pazar ed abbiamo concluso un laboratorio sulla multiculturalità e la

DONNE DA NON VEDERE

cooperazione interculturale. "Abbiamo deciso" (le Donne in Nero di Belgrado e le donne del Sangiacato, nel sud della Serbia) che la nostra canzone pacifista sarebbe stata una vecchia canzone popolare di Vranje "Quel che mi piacerebbe fare..." nella quale un giovane corteggia Bozana con le parole "cantiamo e gettiamo i fucili..." Volevamo mostrare che nel passato i Balcani avevano vissuto momenti di solidarietà femminile con gli altri, con quelli che sono diversi, in questo caso con gli uomini che non volevano andare al fronte... Continuo a pensare a questa

melodiosa canzone popolare non contaminata dai nazionalisti perché le sue parole contrastano con la retorica politica di odio verso gli altri. In questa situazione c'è il rischio che minacce e paure provochino ancora più violenza. "Per tutti noi nei Balcani sarebbe una tragedia terribile. Per gli alleati occidentali sarebbe solo un'interferenza in più in un conflitto regionale. Sarebbe molto meglio prevenire i conflitti piuttosto che, più tardi, dover occuparsi delle loro conseguenze" dice un attivista contro la guerra di Podgorica, Srdjan Darmanovic. Noi, attiviste contro la guerra,

conosciamo molto bene questo sentimento, siamo stanche di curare le ferite della guerra e desideriamo lavorare per la prevenzione della guerra, non per riparare i suoi disastri.

Stasa Zajovic (Donne in Nero)

(Il materiale utilizzato proviene da: "Danas" settimanale belgradese, "Vremè", "Vivesti" di Podgorica, dichiarazioni della popolazione e di attiviste).

(redazione: seconda settimana di marzo del 2000)

Stiamo diventando l'espressione di un "dissenso" che mette a disagio la gente che ci passa davanti, lo constatiamo ogni mercoledì quando ci troviamo sotto lo striscione delle "Donne in nero".

Nessuno capisce perché lo facciamo visto che in Italia non c'è più il pericolo della guerra.

Ignorare le cose, non volerle capire per non essere coinvolti: questa è la nuova ratio filosofica che avanza!

Certe cose meglio non saperle e forse solo così non esistono.

Perché dimostrare contro il consumo e soprattutto lo spreco delle risorse del pianeta fatto da un terzo dell'umanità mentre gli altri due terzi vivono in condizioni di sottoalimentazione?

Vale la pena di sentirsi cittadini europei in questa comunità europea attenta più agli interessi delle multinazionali piuttosto che alla salute dei cittadini?

E che dire delle "morti bianche", le cifre ci fanno pensare che la vita vale forse meno di un ponteggio costruito a norma di sicurezza. Nel primo mese di quest'anno 113 persone sono morte in Italia per incidenti sul lavoro!

Problemi! Problemi! Problemi! La gente pensa di essere piena di problemi e non vuole pensare a quelli degli altri. Dunque perché dimostrare?

Vorremmo insegnare che l'arma del rifiuto è l'arma più forte che abbiamo, rifiuto di un certo modo di pensare e soprattutto di un certo modo di agire: basterebbe modificare di poco la nostra vita, le nostre abitudini, per modificare di molto l'insieme delle cose.

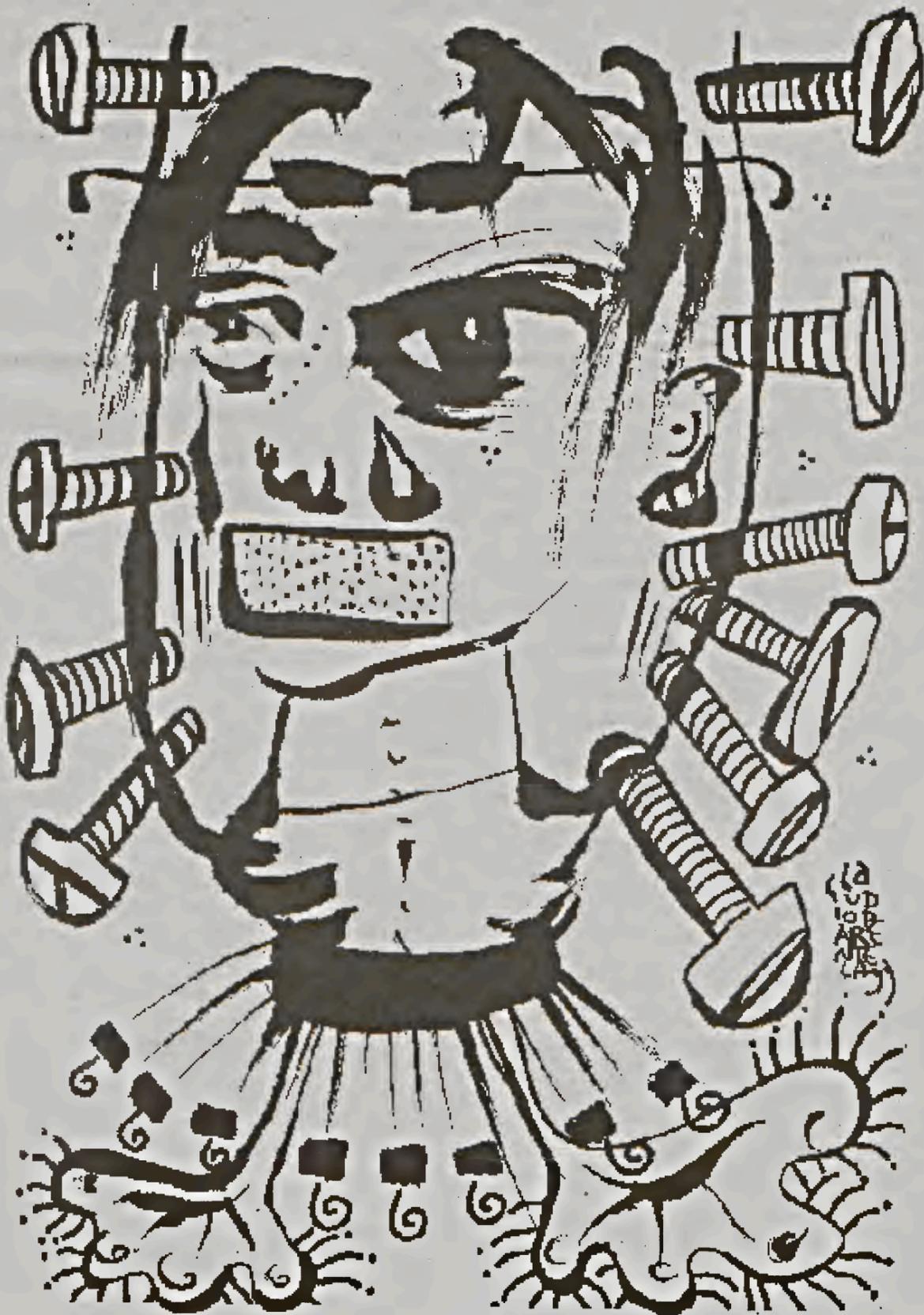
Un appello infine contro la fornitura di armamenti alla Turchia che non ha accolto le proposte di disarmo e di dialogo avanzate da più parti, ma che invece ha aumentato l'apparato militare nelle regioni kurde.

L'azienda italiana Agusta sarebbe in procinto di vendere alle forze armate turche i micidiali elicotteri Mangusta che sarebbero impiegati nella repressione in Kurdistan.

Ma la legge italiana non vieta di vendere armi a paesi che violino "gravemente" i diritti umani e/o che siano in guerra? E la democratica Turchia non è in guerra permanente? Non viola i diritti umani?

Il business di morte sembra nascondersi dietro l'immagine di un'Italia che lavora e che produce, insomma di un'economia sana. Speriamo che questo faccia riflettere!

Yetta



OPPOSIZIONE AL MILITARISMO E NAZIONALISMO IN SERBIA

Il 5 aprile, le Donne in Nero e il collettivo "le radici e le ali" di Udine hanno organizzato un incontro sul tema "Sopravvivere alla guerra - Resistenza civile e opposizione a Milosevic fra catastrofe post-bellica e abbandono internazionale", tenutosi nella sala Aiace di Udine.

Oltre ad alcune organizzatrici, sono intervenuti Stasa Zajovic delle Donne in Nero di Belgrado, Srdjan Knezevic della Società per lo sviluppo culturale di Kraljevo, Bratislav Stamenkovic del Parlamento popolare di Leskovac e numerose persone del pubblico che hanno animato il dibattito.

Prendo gli interventi, Annalisa Comuzzi, delle Donne in Nero di Udine, ha voluto ricordare, ad un anno dalla guerra scatenata dalle forze della Nato, la risposta dei cittadini e le riflessioni che l'evento bellico hanno suscitato.

"Come donne e uomini attivi in diversi gruppi, associazioni e movimenti, ma anche come singole persone, in molte e in molti abbiamo reagito a quell'opzione militare portando nei luoghi della nostra esistenza quotidiana e anche nelle piazze il no radicale alla guerra, una guerra che ha avuto, su vasti settori dell'opinione pubblica un impatto dirompente. E' stata infatti la prima guerra di portata internazionale, combattuta in Europa dopo il 1945, la prima guerra che, anche per motivi generazionali, ha attraversato in maniera così diretta le nostre esistenze." "Pensavamo un anno fa che la guerra potesse essere evitata se la comunità internazionale avesse affrontato per tempo la questione del Kosovo come una questione centrale. E' accaduto invece che dal 1989, momento in cui il Kosovo ha perso il suo statuto di provincia autonoma all'interno della Serbia, questa regione è stata abbandonata a se stessa e il movimento di resistenza nonviolento che si era diffuso in quel territorio non ha ottenuto ascolto e sostegno. Quindi le scelte armate dell'UCK sono state invece premiate, riconosciute dalle potenze occidentali che hanno scelto, ancora una volta, una guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti. E, nonostante il contesto di illegalità internazionale in cui si è compiuta, la guerra, attraverso una martellante azione di giustificazione ideologica, ha perso i suoi connotati di violenza, di distruzione, di morte e si è trasformata in urgente intervento umanitario." "Pensiamo che la guerra, nonostante la lezione della storia non sia stata in nessun modo sottoposta ad elaborazione né politica, né etica, né filosofica. Non è stata oggetto di censura e di tabù, è stata proclamata da uno

stuolo di intellettuali, uomini di partito, giornalisti, come un evento ordinatore giusto. Nell'immaginario collettivo, nella percezione pubblica degli eventi, si è prodotto un grandioso slittamento di significato: la guerra, del tutto deprivata dalle conseguenze devastanti che produceva sugli uomini e sulla natura, è diventata umanitaria e noi sappiamo che l'intervento della Nato, come in tutte le guerre della contemporaneità, ha colpito soprattutto la popolazione civile. I corpi delle vittime sono diventati invisibili e le vittime stesse, spogliate di ogni volto, di ogni storia, si sono trasformate in effetti collaterali. Sottolineando l'ipocrisia di coloro che giustificano la guerra come strumento di difesa dei diritti umani, Annalisa Comuzzi ha concluso: "La guerra è la prima violazione dei diritti umani. Quindi come associazioni e come gruppi pensiamo sia giusto esprimere il più radicale giudizio di illegittimità nell'ingerenza bellica e di affermare il diritto universale alla pace come precondizione per tutti gli altri diritti umani. Si potrebbe parlare a lungo della guerra e degli effetti che sta producendo ancora all'interno della nostra comunità. La guerra ha prodotto una crescente militarizzazione dei rapporti sociali, che si sta evidenziando in Italia e che può essere particolarmente visibile in una regione come il Friuli-Venezia Giulia che è una terra di confine e come tale è chiamata a tutelare la frontiera orientale, diventata ormai cruciale per i flussi migratori."

Berenice Pegoraro, del Collettivo "le radici e le ali", associazione impegnata da alcuni anni sui temi dei conflitti, dei diritti umani e civili e dell'immigrazione, in un comunicato indirizzato particolarmente alle autorità locali, ha fatto presente come "durante l'ultima guerra nei Balcani, e ancora prima che scoppiasse, le forze di polizia hanno operato, lungo la frontiera italo-slovena, decine e decine di respingimenti nei confronti di uomini e donne che provenivano dai territori della Repubblica Federale Jugoslava e che cercavano protezione e aiuto. Molte di quelle persone, ricacciate in Slovenia dalle nostre autorità, hanno rischiato di essere sottoposte ad una prassi di respingimenti a catena dalla Slovenia in Croazia e dalla Croazia ai loro paesi di provenienza, quei paesi in guerra da cui avevano tentato di allontanarsi. Fra i tanti respinti al nostro confine si contavano anche tanti disertori e renitenti alla leva, in fuga dal loro esercito per aver rifiutato la logica della pulizia etnica e dunque esposti ad un reale pericolo di vita se

riconsegnati alla terra d'origine."

Le autorità con il loro comportamento confuso e tardivo hanno dimostrato di non essere in grado - o di non voler - operare nemmeno a livelli minimi di intervento e di tutela nei confronti di rifugiati, profughi e immigrati.

"Vale la pena ricordare che nello scorso luglio una circolare governativa dichiarava, contro ogni evidenza, esaurita in Kosovo la fase dell'emergenza e di pericolo, negando la possibilità di ricevere protezione umanitaria nel nostro paese a quanti volessero fuggire da quel territorio imponendo loro l'amara condizione della clandestinità."

"All'interno della nostra comunità nazionale e locale, non si è ancora diffusa una cultura e una pratica dell'asilo e dell'accoglienza rispettosa dei diritti dei tanti e delle tante che giungono nel nostro paese, migranti, rifugiati, profughi, disertori. Il destino di queste persone si decide alla frontiera, istituzione totale, luogo sospeso del diritto, luogo in cui la persona è affidata esclusivamente alla discrezionalità delle forze di pubblica sicurezza, luogo in cui manca il personale qualificato ed esperto, in cui non c'è la possibilità per gli stranieri di mettersi in contatto con le agenzie umanitarie."

Mentre gli enti locali, che sarebbero chiamati per obbligo ad occuparsi dell'accoglienza dei rifugiati e dei profughi, delegano al volontariato il problema dell'accoglienza, con il loro comportamento spianano una strada di "anacronistica e pericolosa chiusura, minando irresponsabilmente la possibilità per noi, e per le generazioni future, di una pacifica convivenza civile".

NE' VITTIMA NE' SCONFITTA

Nel suo intervento Bratislav Stamenkovic ha parlato della realtà della sua città, Leskovac, che si trova al sud della Serbia e che dalla guerra, e dalle insensate misure politiche ed economiche del regime di Milosevic, è stata profondamente segnata. In seguito alla grande protesta del 5 luglio '99, a raccogliere il disagio sociale prodotto da un decennio di guerra, sono nati molti soggetti politici. Tra questi è il Parlamento popolare che raggruppa, dal basso, oppositori alla politica del governo. La maggior parte degli aderenti non appartiene ad alcun partito e, fra questi, molti non hanno fiducia nella rappresentatività dei partiti. Bratislav ha anche sottolineato la fortissima censura dell'informazione ricordando, proprio a proposito del 5 luglio, inizio di una protesta che ha coinvolto fino a 20.000 cittadini - praticamente tutte le persone in

grado di uscire in strada - e durata quarantacinque giorni, come i media locali non ne abbiano assolutamente fatto menzione e di come gli stessi abbiano parlato invece del ritrovamento sulle strade di pacchetti di sigarette straniere e bottiglie vuote di whisky, lasciando intendere una forma di complicità di parte della popolazione con gli aggressori occidentali.

Stasa Zajovic, una delle Donne in Nero di Belgrado, ha sostenuto negli ultimi dieci anni un'opzione antinazionalista contraria alla creazione di stati etnici nei Balcani e ha lavorato molto per creare in quella regione una rete di solidarietà femminile contro la guerra. Ha trasmesso la sua esperienza e i suoi sentimenti: "Nel nostro paese militarizzato cerchiamo di promuovere sia la democrazia politica che la democrazia personale, cioè privata. Lottiamo nello stesso tempo contro il patriarcato politico e il patriarcato personale. Quando ho visto il titolo della conferenza - Sopravvivere alla guerra -, ho provato paura perché, nonostante sia un'attivista da tanti anni, ho sempre rifiutato di essere vittima. So che le amiche e gli amici, con cui lavoriamo da tanto tempo, non ci hanno mai ridotto a vittime e sia noi che loro abbiamo percorso una strada molto bella e molto dolorosa."

"Una delle cose che l'intervento militare mi ha confermato, come a tutte noi che siamo femministe e antimilitariste, è che il militarismo è sempre una sconfitta per la popolazione civile." "Io non mi sento sconfitta, mi sento estremamente disperata, indebolita e stanca e cerco, insieme alle amiche, agli amici, di trasformare questa profonda disperazione in azioni nonviolente. Questo continuo cammino all'interno della Serbia e del Montenegro è una delle cose che, personalmente, mi ha molto aiutato. Posso sentirmi disperata perché, come pacifista, voglio dedicarmi - nelle terre balcaniche - non soltanto a sancire le ferite della guerra ma anche a prevenire le guerre. Cerco, nella misura del possibile, di farlo adesso, in un paese estremamente militarizzato. L'intervento armato non ha fatto finire la guerra; sappiamo che la guerra e la pulizia etnica continuano, il conflitto è aperto in molte parti del paese e si moltiplicano i focolai di crisi." Ha continuato raccontando la condizione della gente in Serbia e in particolare dei vecchi che, per l'impossibilità di curarsi, sono morti a migliaia durante l'inverno tanto che al cimitero di Belgrado ci sono stati fino a tre turni di sepolture al giorno. Tutta la popolazione civile

è colpita, ma le donne e i bambini si trovano in una situazione più difficile degli altri: ci sono dati statistici che, riguardo l'aspettativa media di vita delle donne, dicono che è di nove anni inferiore rispetto al resto dell'Europa. Di fronte a questa situazione disastrosa il regime ha continuato con la sua politica scellerata usando la paura della gente come mezzo di manipolazione. E ha trovato un modo subdolo e umiliante per far pagare al popolo stesso la propaganda e per impedirgli, nello stesso tempo, di organizzare la protesta civile. "Ad esempio ognuno, ognuna di noi, è costretta a pagare l'imposta per la televisione di regime pagando la bolletta della luce. Non è possibile non pagare perché immediatamente ti tolgono l'energia elettrica."

"Il modo in cui, le forze, che assieme al militarismo globale hanno provocato la tragedia del popolo, hanno celebrato il 24 marzo è molto più che cinico, soprattutto per noi che abbiamo sempre condannato il militarismo." Secondo Stasa il regime sta passando da una fase di pluralismo autoritario ad una vera e propria dittatura. Annunciando che ci si deve preparare a nuove battaglie, sta in realtà organizzando nuove battaglie contro la popolazione. "Vi posso dare degli esempi su come agisce: mantiene tutte le crisi aperte, nessuna ipotesi è da scartare in Serbia, non si sa dove può scoppiare la guerra perché un regime che si nutre esclusivamente della guerra non può far altro che la guerra." "Quali sono i campi in cui maggiormente si manifesta la repressione? Ciò dipende dai bisogni politici ma è sempre importante mantenere un nemico, generare dei nemici: prima erano i croati, i bosniaci, gli albanesi, adesso forse i montenegrini e tutti noi che pensiamo diversamente. La attuano soffocando i media indipendenti e reprimendo il movimento studentesco.

Adesso in Serbia ci sono quelli che, in Sudamerica, vengono chiamati "squadroni della morte". Ci sono gruppi che picchiano - per il momento non ammazzano - i giovani che si organizzano in modo nonviolento contro il regime." "La popolazione civile non può vivere la quinta, la sesta guerra ed essere mobilitata permanentemente. La gente si sente schiacciata e ricattata sia dal regime che dalla comunità internazionale. E' irritata perché la comunità internazionale per tanti anni ha appoggiato Milosevic e lo ha visto come unico interlocutore e reagisce con forme di xenofobia e di sfiducia verso il diritto internazionale."

USCIRE DALLA MENTALITÀ AUTORITARIA

Parlando della sua attività, indirizzata prevalentemente alla promozione di una educazione alternativa, tramite seminari in tutto il paese, dice: "L'80% della popolazione non crede nei leader, vuole appoggiarsi a se stessa. Ci accoglie molto bene e ha perduto la paura nonostante la demonizzazione. Creiamo insieme una coalizione multiculturale e multi-etnica poiché siamo presenti insieme alle donne mussulmane del Sangiacato, alle donne ungheresi della Voivodina e alle donne di tutte le regioni della Serbia. Partecipiamo ad incontri sulla pace e la democrazia con i nostri amici dell'opposizione croata, con i quali abbiamo lavorato tutti questi anni nonostante gli ostacoli. Vogliamo appoggiare la voglia della gente di cambiare la mentalità culturale, di uscire da questa mentalità autoritaria e affrontare il grave problema della responsabilità morale collettiva perché non soltanto un uomo o un regime è

colpevole. Come attivisti del movimento antiguerra dobbiamo parlare del problema della cultura e della pace in funzione del futuro. Perciò promuoviamo quel diritto elementare che è l'obiezione di coscienza e appoggiamo l'amnistia per tutti coloro che hanno rifiutato la guerra, non soltanto per i ragazzi che vivono in Montenegro e in Serbia, ma per tutti quelli di etnia albanese che si trovano in carcere in Serbia".

Nel suo intervento, Srdjan Knezevic ha parlato dell'opposizione alla guerra e al governo nella città di Kraljevo, vicina alla frontiera kosovara, ma abitata esclusivamente da Serbi (non abbiamo avuto l'occasione di approfondire il significato di quest'ultima affermazione n.d.r.). "Kraljevo è una città che in questi anni di guerra ha dato molto per quanto riguarda la mobilitazione dell'esercito e perciò, un mese fa, quando c'è stata una nuova mobilitazione senza che le autorità spiegassero i motivi, c'è stata una ribellione da parte dei riservisti." "In

questo momento la popolazione viene mantenuta nell'ignoranza e molto abilmente le viene servita la posizione antimperialista. La gente si trova in una continua situazione di ansia e tensione che alimenta il nazionalismo. A questa posizione contribuisce molto l'opposizione e la gente non riesce a pensare che dovrebbe, prima di tutto, liberarsi dal regime di Milosevic e dal nazionalismo."

Poiché lavora in un ospedale, Srdjan ha dato anche delle informazioni sulla situazione sanitaria dell'ultimo anno, senza ricorrere a statistiche, ma trasmettendo le sue esperienze.

"Ci si è resi conto che nei reparti maternità poche donne portano a termine la gravidanza in nove mesi; ciò potrebbe essere causato da fattori psicologici, dallo stress dei bombardamenti, ma alcuni pensano che si tratti degli effetti del bombardamento nucleare. Solo in seguito queste supposizioni potranno essere verificate. Un'altra causa di queste gravidanze non portate a termine potrebbe essere l'alimentazione che non è completa. Una società di ricerca sulla nutrizione ha raggiunto dei risultati tremendi: in pratica, l'alimentazione in Jugoslavia si basa su pane e patate."

Al termine degli interventi, previsti dai promotori della manifestazione, si è aperto un ampio dibattito che ha avuto anche dei toni accesi. Per motivi spazio-temporali non se ne può dare conto in modo esauriente, ma vale la pena concludere con le parole di Melita Richter e Stasa Zajovic.

Melita sottolinea che "fin quando ci saranno persone come Stasa, Bratislav e Srdjan che hanno il coraggio di denunciare quello che il nazionalismo fa e ha fatto, il popolo serbo non sarà demonizzato. Credo che la loro via sia da intendere come un insegnamento: chi opprime le minoranze, opprime noi stessi. Loro hanno sempre cercato di alzare la voce contro la repressione dell'Altro perché hanno capito che questo significa essere minacciati nei propri diritti."

E sul militarismo e sulla pulizia etnica alla rovescia che viene attuata in Kosovo, Stasa ha detto: "Il concetto di solidarietà etnica è stata una necessità per il popolo albanese per sopravvivere e opporsi al regime di Belgrado. Io non ho mai creduto che la pratica della solidarietà etnica rappresenti una politica di pace; è una politica di sopravvivenza. A proposito dell'UCK, nessun esercito, non solo nei Balcani, rappresenta mai gli interessi della popolazione civile."

Trascrizione e assemblaggio di Paola



CARABINIERI

QUANDO FINISCE LA MESSA: NOTE SUL CASO PAPPALARDO

"Sullo stato del morale e del benessere dei cittadini". È questo il titolo del documento del COCER dei Carabinieri, l'organo di rappresentanza sindacale dell'Arma, che ha stilato e sottoscritto il colonnello Pappalardo. Poche ore dopo la definitiva approvazione alla Camera dei Deputati della legge sul riordino delle forze di Polizia - 181 voti a favore contro 12 a sfavore - 69 pagine del voluminoso dossier sono state trasmesse dall'Ansa a tutti i quotidiani italiani. Una ben strana coincidenza, ha suggerito qualche anima candida. I Carabinieri come quarta forza armata, questo è il nocciolo del decreto legislativo approvato in tutta fretta dal Parlamento, devono aver generato non una, ma mille preoccupazioni nell'establishment di casa nostra.

"Dittatura sul popolo, scardinamento di ogni valore morale, disoccupazione, criminalità mafiosa e terroristica, corruzione e faziosità politica, il popolo che deve continuare a subire sorridendo." Sembra sinceramente preoccupato, l'ufficiale più discusso d'Italia, dello stato, della nazione. Soltanto i Carabinieri sapranno farsi garanti della sicurezza e del futuro dei cittadini della sconsolata penisola distesa nel Mediterraneo. Il messaggio di Pappalardo è decisamente perentorio e l'attacco alla partitocrazia preciso ed altrettanto irrevocabile. Nel 1989 un altro pamphlet dal tenore sociopolitico - si intitolava "Lo stato del morale e del benessere dell'Arma" - era stato considerato eversivo. "C'è esasperazione, sofferenza", aveva ripetuto all'epoca Pappalardo riferendosi ai sentimenti dei Carabinieri nei confronti del proprio ruolo e della propria posizione nel contesto sociale e politico di allora. Tre anni più tardi il riottoso milite viene candidato nelle file del PSDI ed eletto deputato nel governo Ciampi; ricoprirà la carica di sottosegretario alle Finanze. Una carriera politica cominciata bene e finita molto male poco dopo, con le dimissioni a causa di una denuncia per diffamazione da parte del comandante generale dell'Arma su cui Pappalardo aveva riversato parte delle sue ire.

Rientrato al COCER, il

colonnello in odore di eversione riprende la sua attività di critico al vetriolo. Nel Novembre dello scorso anno aveva minacciato, per dirne una, di far scendere in piazza i Carabinieri a protestare contro la legge finanziaria. Il 9 Febbraio del 2000, in una telefonata intercorsa con Massimo D'Alema, trascritta e resa pubblica dallo stesso Pappalardo, il responsabile del COCER aveva discusso con il presidente del Consiglio l'insostenibile situazione in cui versava l'Arma, lo scarso riconoscimento economico per le fatiche di chi vegliava sul benessere dello Stato, la scomparsa di un sistema di valori condivisi, e via dicendo. Un vero e proprio dramma delle coscienze attraversa l'Arma dei Carabinieri e ne scuote le salde fondamenta poste a tutela del sistema repubblicano. O così, perlomeno, pare di capire.

Una posizione, quella di Pappalardo, a metà del guado, vale a dire tra la rivendicazione del sindacalista e la minaccia del

golpista; un atteggiamento ambiguo, che traspare piuttosto chiaramente anche dalle dichiarazioni rilasciate a stampa e televisioni.

La memoria ci soccorre ancora una volta. Come è noto, e se non lo è bisognerà risottolinearlo, i Carabinieri si sono volti spesso a pensieri non esattamente in linea con i governi della Repubblica. Può essere un buon esempio il caso del generale De Lorenzo, autore del fatidico Piano Solo - eravamo negli anni Sessanta - , così chiamato perché sarebbe stato compito (solo) degli ufficiali dell'Arma operare un drastico rovesciamento della democrazia in Italia per ristabilire un ordine ritenuto assente. Ma si tratta dell'avvenimento più eclatante, certo, e sarebbe un errore gravissimo se tirassimo inutili, quanto inopportune conclusioni ripensando al tentato golpe fallito per motivi ancora non chiariti.

In realtà i Carabinieri hanno



I MEA CULPA DEL VATICANO

svolto ruoli meno pubblici, per così dire, ma altrettanto significativi nei servizi segreti, in particolare nel Sismi (Servizio informazioni sicurezza militare), che è quasi una loro diretta promanazione. Ha osservato il ministro Mattarella, in proposito: i Carabinieri erano già forza militare autonoma anche se inquadrati nell'esercito. La legge appena promulgata sancisce dunque una situazione di fatto; 120.000 uomini, e scusate se è poco, organizzati in una struttura divenuta indipendente, ancorché sotto la direzione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. L'Italia, ha aggiunto Mattarella nell'intervista rilasciata a RAI 3, è impegnata in numerose missioni di pace; è il terzo paese al mondo che si occupa con costanza delle peggiori crisi internazionali. I Carabinieri sono riconosciuti per le loro qualità professionali e per i rapporti che sanno intrattenere con le popolazioni locali. Meglio così, allora: l'ultima esperienza in Somalia del contingente italiano Folgore non si può dire venga ricordata come un fulgido esempio di intervento umanitario.

Si tratta di intendersi, in una parola, sul concetto di forza autonoma. E' questo, se volete, il cuore dell'intera faccenda. Pappalardo un'idea ce l'ha e come è sua abitudine ormai inveterata, anche questa l'ha messa per iscritto. Vediamola assieme: l'Arma verrebbe strutturata in tre divisioni - una con comando a Milano per il Nord Italia; una con comando a Roma per il Centro-Sud e le isole; l'ultima, infine, sarebbe riservata alle Operazioni Speciali. Nello schema di Pappalardo la divisione Operazioni Speciali raggruppa insieme numerosi e conosciuti corpi dei Carabinieri, dai Ros (Raggruppamento operativo speciale) ai Corazzieri. Un potere illimitato, dunque, verrebbe a concentrarsi nelle mani di una persona sola, vale a dire del comandante della terza divisione. C'è di più: nel progetto del colonnello in rivolta permanente anche il Ministero degli Esteri dovrebbe dipendere dall'Ispettorato di Polizia Militare, ragion per cui il dicastero finirebbe per essere controllato da un comando dei Carabinieri, come già accade per quelli attivi presso la Marina Militare, l'Aeronautica, lo Stato Maggiore

dell'Esercito e della Difesa, i Sios (Servizi informazioni operazioni speciali, presenti in tutti e tre i gradi delle Forze Armate). In questo modo l'Arma potrebbe controllare tutto il territorio nazionale eludendo la presenza della Polizia di Stato e del Ministero degli Interni. Un'autonomia organizzativa (e finanziaria) totale che la legge di recente promulgazione rende possibile da oggi.

A questo punto lo scontro tra poteri è stato inevitabile, nonostante Mattarella abbia cercato di gettare ettolitri d'acqua sul fuoco. I 120.000 dei quali si diceva non soltanto rappresentano un cospicuo serbatoio di voti, ma quel che più conta anche una ragguardevole parte del sistema della sicurezza nazionale, dalle strade all'antiterrorismo.

La classe politica italiana ha reagito tutto sommato con una certa sufficienza, segno dei tempi di elezioni prossime venture, probabilmente. Questo mi dà di che riflettere: il Presidente del Consiglio D'Alema ha dichiarato, in tono laconico, che i Carabinieri non sono né di destra, né di sinistra, sono dell'Italia. Affermazione, come capite da soli, che vuol dire tutto e vuol dire niente e che nulla ci racconta di una probabile fortissima tensione con le forze di Polizia e con settori dell'Esercito che si vedono spinti ai margini della rappresentatività a livello pubblico.

Pappalardo dal canto suo insiste: siamo noi i garanti della democrazia; rifonderemo noi lo Stato e non certo i partiti. Un paio di settimane fa, il colonnello, che aveva già composto una missa militum per orchestra sinfonica, ha portato all'attenzione del suo pubblico di amici e fedeli estimatori una missa humilis, eseguita in una basilica della capitale. Uomo di belle arti, pittore, umanista, Pappalardo ha tenuto a sottolineare che gli umili, la gente comune è quella che maggiormente sta a cuore ai Carabinieri. Quando verrà il momento, e la battuta sapeva di vago presagio, ci sarà anche una messa per i potenti. Forse un requiem, direbbero i maligni. Siamo davvero un popolo di santi, navigatori, artisti, politicanti, militari e predicatori. Ite, missa est.

Mario Coglitore

Ho sempre pensato che fosse basilare, nel considerare una situazione artistica, sociale ecc., l'inserimento nel contesto storico per poterne fare delle analisi non prive di significato.

I giochi di potere hanno però obiettivi, anche quando a distanza di tempo nascondono lati oscuri, che non possono andare nella direzione della giustizia sociale e quindi i "mea culpa" sono inaccettabili da chi interpreta la storia con occhi diversi.

Mi riferisco ai "mea culpa" del Vaticano che tenta un'autoassoluzione...ma di fronte a chi? All'umanità? A dio?

Provate a spiegare a chi sta in galera, magari innocente, a una donna stuprata, alle popolazioni bombardate, alle vittime dei regimi totalitari che è colpa del contesto storico se tutto ciò avviene!

La chiesa cattolica cancella le proprie responsabilità politiche ed economiche come chi chiude gli occhi pensando così di non essere visto.

Il contesto storico diventa l'alibi per eccellenza come la divina provvidenza di manzoniana concezione; evidentemente i danni di tale letteratura e della abnorme importanza che le viene assegnata dai programmi scolastici non svaniranno a breve.

"Contestualizzazione" diventa sinonimo di cancellazione della responsabilità storica.

I peccati a cui è rivolta questa autoassoluzione pubblica sono quelli commessi a danno dei dissidenti religiosi tramite i metodi dell'inquisizione (si dice che i metodi sono esagerati, ma rimane intatta la validità delle intenzioni e delle motivazioni), quelli contro gli ebrei, le altre razze, le altre culture e quelli che hanno compromesso l'unità dei cristiani (purché sia chiaro che sono sempre gli altri a sbagliare e a doversi sottomettere); nel lungo elenco dei disgraziati della terra non ci si dimentica delle donne!

...cambiare tutto per lasciare ogni cosa al suo posto... la morale gattopardesca rivisitata nel 2000 da G.P.2° passa attraverso lo stravolgimento del significato delle parole.

Questo papa non si è mai dimenticato delle donne e ha prodotto una serie di discorsi, lettere ed encicliche; anche in quest'ultima occasione afferma che l'appartenenza di genere ha "generato" soprusi... tutto ciò va però ricollegato alla sconcertante certezza che sia successo solo in passato.

Del resto basta rileggere la "lettera alle donne" del 29 giugno 1995 - a cui non a caso fanno riferimento anche i

principali quotidiani - per individuare le contraddizioni tra i dictat teorici e l'uso "improprio" dei termini linguistici.

Il papa è molto pentito delle disuguaglianze sociali tra uomo e donna, delle ingiustizie subite dal genere femminile e auspica la liberazione da tale condizione, ma il tutto si traduce con altre affermazioni: "l'esistenza della donna è accanto all'uomo"... "la maternità è collegata alla verginità"... "la relazione con il marito è di sottomissione"... "la donna è sposa, madre, lavoratrice o donna consacrata" ecc.

Si parli pure di dignità e di liberazione purché le donne continuino ad essere funzionali ad una cultura incentrata sulla famiglia, sulla sessualità procreativa, sul patriarcato, sull'economia di potere.

Attraverso la grande operazione commerciale dell'anno santo 2000 tutti i cattolici, seguendo l'esempio del loro capo, possono lavarsi l'anima da ogni peccato: il padrepadrone è molto pentito di aver, duramente bastonato la propria figlia, chiede perdono e...ricomincia!

La beffa poi è condita dai commenti degli intellettuali di "sinistra" che nei "mea culpa" vedono il cambiamento della chiesa, ma se perfino Hans Kung (teologo dissidente, ma non anticlericale) afferma che questo papa compie dei roghi psicologici paragonabili a quelli medievali

Chi oggi è cosciente di subire l'arroganza del Vaticano - responsabile di guerre, assassini, violenze sulle donne, traffici mafiosi, commercio d'armi e ingiustizie sociali - sa che l'oppressione e l'inquisizione sono storia dei nostri giorni.

Ma tutto ciò potrebbe essere sintomatico della crisi di un potere che tenta di riconquistarsi un credito morale...

Chiara Gazzola



DAL CONTROPOTERE AL RIFORMISMO CONFLITTUALE

*"Il giorno che non ci chiameranno più autonomi, farò festa (...)
L'ideologia è stata superata."*

(Max Gallob, portavoce del c.s. Pedro, Padova 15.3.2000)

Più volte negli ultimi anni su queste pagine ci si è occupati, e non sempre pregiudizialmente, della "svolta" politica di alcuni settori post-autonomi (Leoncavallo, Melting del Nord Est, etc.); dopo la cosiddetta Carta di Milano, già causa di rotture difficilmente ricomponibili, l'ultima elaborazione di quest'area che dichiara di essere intenzionata a "imboccare molti sentieri differenti con fantasia e coraggio, prediligere la complessità, allacciare rapporti spuri e spericolati" è il documento intitolato "Che te lo dico a fare", pubblicato sulle pagine patinate del numero 18 di "Derive e Appodi" e già analizzato criticamente su varie testate (Autonomia di Classe, Collegamenti-Wobbly, Umanità Nova...).

In tale documento in sostanza si ipotizza la fondazione di un "sindacato rivoluzionario del lavoro immateriale, flessibile, precario" in relazione alla rivendicazione di "nuovi diritti" e del reddito di cittadinanza, partendo da un'analisi del postfordismo che tende ad eludere il fatto che accanto alle nuove forme di lavoro "immateriale" e alla "nuova specie" costituita dall'intellettualità di massa, persistono rapporti assai materiali tra capitale e lavoro manuale che per un metalmeccanico di 3° livello della "vecchia" classe operaia si traducono in un salario di L. 1.370.000.

Evidentemente, gettate all'ortica le esperienze dell'autonomia operaia, la strategia di questi settori è ormai tutta interna ad una logica in cui il conflitto sociale è funzionale solo a conquistare "nuove" forme di "rappresentanza politica" della cosiddetta "società civile", mentre lo sviluppo della "autoimprenditorialità" e una "riforma conflittuale del welfare" vengono ormai considerati gli unici orizzonti possibili di liberazione.

Precisato questo, non crediamo sia di per sé un delitto pensare di rifondare una forza riformista in un panorama politico europeo in cui i pronipoti della sinistra storica governano secondo logiche così di destra ed asservite al potere economico che non si possono considerare neanche socialdemocratici; a riguardo ci sarebbe semmai da chiedersi -

seriamente- quali margini di azione e politica riformista si possono intravedere dentro quest'Europa della guerra e delle frontiere, di Maastricht e di Schengen.

I problemi nascono quando si vogliono spacciare tali percorsi come post-modernità rivoluzionaria, cercando tra l'altro di plagiare esperienze storiche della lotta di classe quali l'IWW in Usa (ancora attiva, come poi si scopre in occasione di Seattle), la CNT in Spagna (che non è certo scomparsa nel '36) o lo zapatismo in Messico (dimenticando Zapata), che dovrebbero suggerire un altro livello di critica radicale e ben altre pratiche sovversive.

Evidentemente, come ha recentemente osservato Mario Isnenghi anche i più disinvolti seguaci della "autonomia del politico" constatando che, nonostante tutto, "il passato esiste, resiste, non è sempre invalidante" tendono ad appropriarsene nel tentativo di dare dignità a scelte che sono tutto fuorché che antagoniste al dominio.

D'altra parte questo non è l'unico equivoco su cui galleggiano certe teorizzazioni.

A quale federalismo, per esempio, ancora si allude: ad una pratica di autorganizzazione paritaria tra soggetti e autonoma dalle istituzioni oppure ai progetti di

"riforma federale dello Stato", variamente sostenuta da precisi ambiti politici che vanno da Cacciari a Comencini, da Veltroni a Bossi?

Discorso analogo per quanto riguarda il municipalismo: chi crede ancora nell'utilità della partecipazione "critica" alla politica istituzionale attraverso liste "alternative" o candidati "di movimento" è liberissimo di illudersi che sia possibile usare impunemente la democrazia senza esserne condizionati o ricattati, ma deve essere chiaro che questo non è municipalismo: il sindaco - qualsiasi sindaco - non è una "caricatura" ma è la negazione stessa dell'autogestione sociale, perché comunque implica la divisione tra chi ha potere e chi no e la posizione di chi governa coincide con una non trascurabile condizione di privilegio economico.

Questa attrazione autolesionista verso il rito elettorale dimostra tra l'altro una notevole disattenzione a quanto avviene nella società con le percentuali di astensionismo che crescono ad ogni appuntamento con le urne, affondando referendum, sondaggi, partiti, previsioni ed equilibri politici; per cui, paradossalmente, non si capisce perché mentre da un lato si teorizza una "democrazia extraparlamentare" dall'altro si dovrebbe ridare voti e

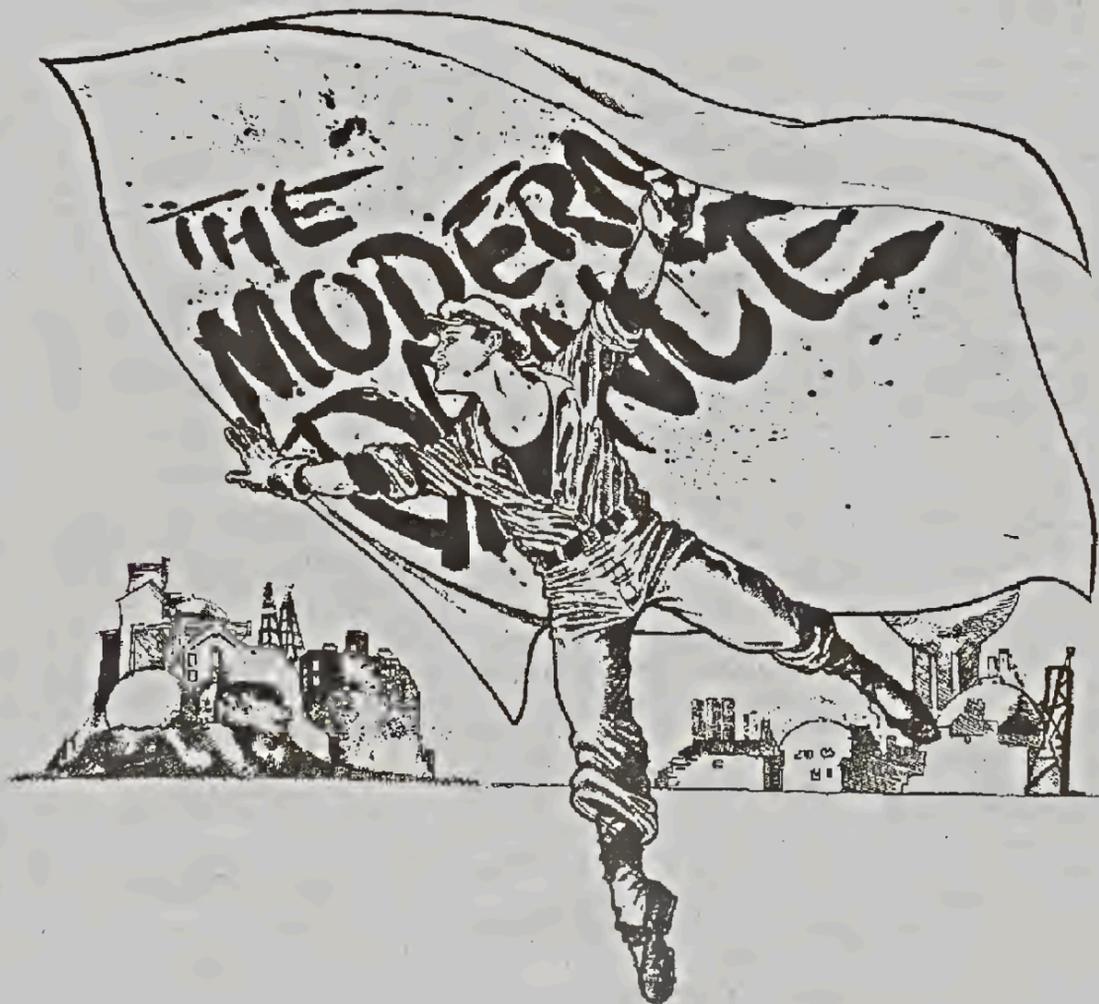
credibilità a quella parlamentare, alle sue istituzioni e ai suoi partiti, che settori sociali (soprattutto proletari) sempre più consistenti avvertono come nemici od estranei alla propria vita.

Si possono benissimo sperimentare forme di autorganizzazione legate al territorio e su specifici problemi, ma queste per avere una valenza realmente antagonista devono porsi come alternativa al potere costituito e non come sue supplenti o suggeritrici, secondo quei meccanismi di autogoverno e cogestione -anche del conflitto- che rimangono la più efficace e sottile forma di controllo per ogni sistema di comando.

Infine non si può non accennare alle multifunzioni che i centri sociali dovrebbero, secondo tale progetto, assolvere come camere del lavoro, centri di accoglienza per immigrati, uffici di collocamento, archivi, uffici legali, imprese sociali e casse di mutuo soccorso. Ci sembra davvero troppo e viene nostalgia di quando i centri sociali erano considerati soltanto dei "ghetti" per teppisti drogati e per estremisti nullafacenti.

Così almeno, avremmo ancora la soddisfazione di fare schifo a Benetton e di vomitare sulle sue sponsorizzazioni.

Marco R.



MEDITERRANEO RIO GRANDE D'EUROPA

Di seguito pubblichiamo l'analisi sulle migrazioni odierne nei paesi del Sud Europa presentato da Melita Richter al convegno "Interculturalità: verso una nuova cultura", organizzato dall'Associazione Culturale Multi-etnica e svoltosi a Trieste nei primi giorni di aprile.

Melita, sociologa originaria di Zagabria, affezionata collaboratrice di Germinal, attenta al fenomeno migratorio, è mediatrice culturale e una delle fondatrici della Cooperativa Interethnos di Trieste.

In questo breve saggio sui percorsi migratori che segnano la nostra comune storia europea cercheremo di esaminare le posizioni teoriche di alcuni studiosi secondo i quali il fenomeno dell'immigrazione nel Sud europeo presenta caratteristiche particolari, riducibili a un modello comune.

Questo modello sarebbe applicabile ai paesi meridionali dell'UE: l'Italia, la Spagna, la Grecia ed il Portogallo, e in modo meno esplicito, anche a Cipro e Malta. Il flusso migratorio in questi paesi ha una sua logica immanente, difficilmente contrastata dalle forze dell'ordine e dalle polizie di frontiera nazionali. La maggior parte di questa logica è riconducibile all'economia, alle sue leggi e alla disuguaglianza dello sviluppo sul piano internazionale. Un altro fattore che determina il carattere della migrazione nel Sud europeo è la struttura interna dell'economia dei paesi meridionali e il suo evolversi.

A parte questi elementi obiettivi che ci aiutano a capire la logica di una immigrazione sempre più consistente verso i paesi dell'Europa meridionale, vi sono altri fattori individuati nella sfera comportamentale, quella dei bisogni e delle aspirazioni che muovono intere popolazioni, prevalentemente giovani e maschili, ad abbandonare i propri paesi. Infine, vi è un fattore non previsto dagli studiosi delle migrazioni: la guerra. La guerra, e i totalitarismi di cui non è immune neppure l'Europa, hanno spinto migliaia di fuggiaschi a cercare riparo nella più vicina sponda della speranza, spesso individuata nella Grecia, nell'Italia, nella Spagna e nel Portogallo. La guerra che ha incendiato e segnato in modo tragico la recente storia dei Balcani e la paurosa disgregazione dell'Albania, hanno indotto alla fuga centinaia di migliaia di persone. Di fronte alla miseria e all'assenza di un accettabile futuro scappano oggi le popolazioni dell'area ex sovietica e dell'Africa nera. La diversità di fattori finora menzionati porterà alla diversità strutturale dei flussi migratori rispetto alla loro causa e alla provenienza degli immigrati. Queste differenze richiederebbero una diversità nelle capacità di ricezione dei paesi ospitanti e una diversificata politica di integrazione nei confronti degli stranieri.

Sul cammino dei popoli

La storia dell'emigrazione europea e in particolare modo quella partita dal suo meridione, è un processo storico noto e schematicamente divisibile in due fasi: in primo luogo possiamo parlare dell'emigrazione oltre oceano, con in particolare la meta del Nord e del Sud America (la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del secolo XX). Seguono i flussi migratori verso il Nord Europa (anni 1950 - 1960) ed infine il primo rilevante rientro degli emigrati ai loro paesi d'origine (anni '70 e '80). Allo stesso tempo (inizio anni '80) inizia il flusso dell'immigrazione più cospicuo dai paesi del cosiddetto Terzo mondo, e solo dopo il 1989, l'immigrazione dall'Est europeo.

Contemporaneamente all'esperienza dell'emigrazione verso gli altri mondi che il meridione europeo sperimenta nelle ultime decadi del secolo scorso e all'inizio del secolo ventesimo, i paesi dell'Europa

meridionale vivono l'esperienza delle migrazioni di massa interne. Generalmente la direzione è: dalle regioni sottosviluppate del sud verso il nord del paese in crescente industrializzazione e dalle aree rurali a quelle urbane. Il fenomeno è tipico per l'Andalusia, per la Grecia insulare e per il Mezzogiorno italiano, regioni che si svuotano e che alimentano in massa le aree di sviluppo del Piemonte, della Lombardia, della Catalogna, l'area metropolitana di Madrid, di Atene, ecc.) Questo processo di abbandono delle zone rurali e la rapida crescita delle città, caratteristica primaria delle migrazioni interne, si protrae in alcuni paesi del Sud, come la Grecia ed il Portogallo, fino agli anni '80.

Per la nostra analisi sono cruciali gli anni '70 quando si realizza il cambio qualitativo del movimento dei popoli: nel meridione europeo i paesi con una forte emigrazione diventano i paesi d'immigrazione. Il cambio non avviene in modo brusco; per un periodo i processi di emigrazione, il ritorno degli emigranti nei paesi d'origine e l'immigrazione dai paesi terzi avvengono contemporaneamente e quindi il fenomeno di immigrazione extraeuropea non è del tutto visibile come un fenomeno nuovo e indipendente. Anche per questo l'adattamento psicologico alla nuova situazione va a rilento; sembra che i paesi che fino a ieri erano le fonti principali di emigrazione europea non siano stati preparati a un simile cambiamento e allo status nuovo di paesi di immigrazione.

Le previsioni di alcuni studiosi di raggiungere nel 1989 i 2 milioni di immigrati nel sud europeo, e di altri di arrivare fino a 2,7 - 3 milioni, sono state ampiamente superate. Alla massa migratoria in gran parte proveniente dai paesi nord africani e dall'Africa occidentale (Marocco, Tunisia, Senegal, Capo Verde, Ghana, Gambia, Camerun), dall'Asia (in primo luogo dalle Filippine) e da una varietà dei paesi dell'America Latina (Brasile, Columbia, Perù, Repubblica Domenicana), si aggiungono, dopo il 1990, i flussi migratori dall'Est europeo (in modo particolare da Polonia, Albania, Bulgaria, Russia, Ucraina, ...). Il fenomeno delle migrazioni di massa provenienti dall'Albania dopo la disgregazione della società albanese e la fuga dai Balcani, di fronte a una catena di guerre locali e di odii etnici, assume dimensioni bibliche. Nessuna delle stime sul numero degli immigrati, dei rifugiati e delle "persone dislocate" - terminologia diversa per la stessa disperazione umana - può essere esatta. L'approssimazione è d'obbligo perché i dati statistici raccolti in vari paesi non sono comparabili. Questo per il fatto che le metodologie della raccolta dei dati sono diverse e per il fatto che vi è una grande discrepanza tra ciò che la statistica può segnalare e l'immigrazione clandestina che sfugge a ogni controllo burocratico. Le discrepanze nel campo sono più evidenti tra l'Italia, che basa i dati statistici degli immigrati sul numero di permessi di soggiorno, e la Grecia, dove la immigrazione più massiccia, quella albanese, è tuttora in gran parte clandestina.

I movimenti tellurici che hanno scosso la società jugoslava, le aberranti pulizie etniche e la fuga delle popolazioni di fronte alla minaccia della morte sono tuttora in svolgimento e ogni tentativo di stabilire un quadro demografico alquanto stabile nella zona, risulta prematuro. La popolazione della Macedonia, del Kosovo, dell'Albania, della Serbia, del Montenegro, del Sangiaccato e in parte della Bosnia, è tuttora in cammino; i paesi limitrofi ne risentono mentre i più vicini paesi dell'EU rappresentano la prima sponda della salvezza e della speranza per i molti diseredati della Terra. (In primo luogo l'Italia, anche se essa non è necessariamente intesa come l'obiettivo ultimo dello spostamento).

Mete delle migrazioni

Come abbiamo già sottolineato, una delle cause maggiori delle migrazioni sta nella sfera economica, nello sviluppo diseguale dell'economia mondiale, nelle leggi del mercato, espressione massima e quasi universalmente accettata dell'economia capitalista. L'antropologo tunisino Karim Hannachi, che vive da anni a Mazara del Vallo e al fenomeno della migrazione e all'insediamento degli immigrati tunisini sull'isola aveva dedicato uno splendido studio, scrive: "L'eccedenza e l'opulenza al Nord del mondo e la penuria e la povertà al Sud non sono due fenomeni distinti e separati. Anzi, sono come due vasi comunicanti. Il divario tra la ricchezza dei Paesi industrializzati e la povertà dei Paesi del Terzo Mondo è la condizione di sopravvivenza di rapporti economici ingiusti, basati sul profitto immediato e ben difesi da un Occidente che, accecato dall'egoismo, oscilla tra la difesa teorica dei diritti universali e la violazione sistematica dei diritti dell'Altro (...) Il fenomeno migratorio ci aiuta a non dimenticare che l'attuale configurazione economica bipolare del Mondo è anche risultato del nostro passato comune: cinque secoli di schiavitù di colonialismo e di saccheggio hanno contribuito a concentrare la ricchezza da una parte e la povertà dall'altra".

Oltre agli elementi obiettivi, esterni, che determinano il cammino dei popoli, vi è anche il fattore della diversità di sviluppo economico europeo interno che incide sul cambiamento di rotta nei percorsi di immigrazione: la saturazione dei posti di lavoro nelle grandi aree industriali del Nord Europa, meta tradizionale dell'immigrazione e la significativa riduzione delle possibilità di immigrare nei paesi dell'Europa Occidentale dopo gli anni della crisi petrolifera, farà sì che i paesi meridionali dell'allora Comunità Europea diventino il primo obiettivo per chi si prefigge l'entrata in Europa. La Spagna, l'Italia e in secondo luogo il Portogallo, già considerati "sale d'aspetto" per coloro che avevano aspirato a trasferirsi in un momento successivo forse in Francia, nel Belgio o nei Paesi Bassi, subiscono una trasformazione e da precedente status di "sale d'aspetto" dei migranti, in maggior parte africani, diventano il vero obiettivo da raggiungere.

Questo anche in seguito alle norme di Schengen che aprono la possibilità per chi ha avuto la "fortuna" di penetrare nella fortezza, di circolare liberamente all'interno dei paesi dell'Unione. Non vi è più tanta differenza se questi paesi della sponda settentrionale del Mediterraneo sono solo luoghi di transito o luoghi di una scelta più duratura; quello che conta è arrivarci. Questi sono i primi lembi di un'Europa, quella geografica e quella del benessere, che per il Sud diseredato del mondo appare, oltre che un salvagente, un vero miraggio.

Un ulteriore elemento dell'attrattiva di questi paesi per l'immigrazione dal Terzo mondo è legato alla storia coloniale e ai legami linguistico-culturali con le ex colonie. Questo vale soprattutto per il Portogallo e per le sue ex colonie, dal Brasile alle terre africane: Angola, Mozambico, Capo Verde, ...

Secondo il geografo inglese Russell King, un altro dei fattori rilevanti per capire "l'inondazione" delle popolazioni dell'Africa e il loro approdo nel Sud europeo sta nel contesto demografico diventato un vero e proprio "fattore di spinta". L'alto tasso di natalità e la crescita esponenziale della popolazione nei paesi del Terzo mondo, producono una massa di giovani, disoccupati e privi di prospettive nei paesi d'origine. Inoltre, le sempre più facili e accessibili vie di comunicazione favoriscono i flussi verso l'altra sponda mediterranea, dove il declino e il visibile

antirazzismo

invecchiamento demografico incidono sui cosiddetti processi "push and pull" che in parte spiegano la specificità della domanda di lavoro in alcuni settori dell'economia. Per esempio: la carenza di popolazione locale dedicata alle coltivazioni delle campagne richiederà una manodopera maschile flessibile, stagionale, non qualificata e spesso non protetta; la manodopera femminile sarà richiesta nella cura degli anziani, negli ospedali e nell'ambito del lavoro domestico. Sulla specificità del mercato del lavoro degli immigrati cercheremo di dare un breve sguardo successivamente.

I paesi dell'Europa del Sud hanno raggiunto il livello della modernizzazione e una rapida crescita economica relativamente tardi, più tardi dei paesi del Nord e dell'Occidente europeo. La loro crescita, che si trasforma in un vero boom economico, viene datata agli anni '60 e da allora è in costante ascesa fino agli anni '80. In questo periodo i paesi del Nord europeo hanno già consolidato la propria avanzata posizione economica e sono arrivati alla relativa stagnazione, particolarmente nel settore industriale (industria pesante). Contemporaneamente, essi vivono una progressiva diminuzione della crescita urbana che aveva toccato limiti nella estensione delle grandi metropoli e nella formazione delle zone conurbane (nesso ininterrotto tra un'agglomerazione urbana e l'altra). Una simile economia non ha più bisogno di tanta fresca immigrazione. D'altro canto, i paesi del Mediterraneo occidentale con la loro crescita economica cancellano sempre di più il solco economico che separa il Nord dal Sud del continente, ma allo stesso tempo accentuano la divisione tra le due sponde del Mediterraneo, tra il settentrione e il meridione. "Il Mediterraneo", come afferma King, "diventa il Rio Grande europeo; una fluida linea di separazione che divide due sistemi economici (mondiali), due regimi demografici e modi di vita".

Le migrazioni interne nei paesi dell'Europa del Sud, alle quali abbiamo già accennato, sono fattori cruciali che ci aiutano a capire meglio la dinamica degli spostamenti delle popolazioni. Dopo la Seconda Guerra Mondiale intere regioni del Sud europeo soffrivano di sottosviluppo. A questa situazione, quasi universale per i paesi del Sud europeo, va aggiunto, a partire dagli anni '50, un sovrappopolamento di giovani disoccupati e frustrati a causa delle scarse opportunità che offre il lavoro agricolo. La miseria e la disoccupazione del Sud saranno fattori decisivi che influiranno sugli spostamenti interni. La direzione sarà a senso unico: dalla campagna verso le città e verso le regioni sviluppate del Nord e successivamente all'estero, verso le aree industrializzate del nord Europa. Questo generale trend di abbandono delle aree rurali del Sud europeo porterà a un progressivo svuotamento di intere zone geografiche, chiamate "sacche di sottosviluppo", e alla mancanza di manodopera in alcuni settori (in primo luogo nell'agricoltura). Il rinnovo e il riempimento del vuoto lasciato in questi settori, verrà dall'immigrazione dai paesi come Marocco, Ghana, Albania. Nel settore della pesca lavoreranno gli immigrati dalla Tunisia e dall'Algeria, nel settore della pastorizia la recente immigrazione macedone e albanese.

Le aspirazioni della classe operaia autoctona a salari sempre più remunerativi, il livello di scolarizzazione sempre più alto e quindi le aspettative di occupare posti di lavoro più quotati e più retribuiti, lascia del tutto scoperte le industrie pesanti, le acciaierie, le miniere, le cave, l'edilizia e certe enclaves nel terziario di mezza Europa. La crisi globale dell'economia europea, che si avverterà negli anni '70 e richiederà una ristrutturazione interna di alcuni settori di produzione, orienterà il mercato del lavoro

verso la ricerca di manodopera flessibile, non protetta sindacalmente, che non richiede salari alti: tale tipo di manodopera verrà trovata nell'immigrazione. Coloro che sostengono che gli stranieri sono indesiderati e sono un peso per il bilancio sociale della comunità autoctona, spesso dimenticano il fatto che interi settori dell'economia nazionale, quelli considerati di bassa produttività da dove la manodopera nazionale defluisce trasferendosi nei settori di alta produttività, dipendono quasi completamente dalla disponibilità della forza lavoro degli immigrati.

Un fattore ulteriore che ha influito notevolmente sul disequilibrio tra offerta e domanda di lavoro è il fattore educativo. Il suo significato è duplice: quello economico e quello psicologico.

Il sempre più alto grado di educazione delle giovani generazioni degli autoctoni, fa sì che anche nei tempi di crisi economica, le aspettative di chi ha studiato rimangano alte e, piuttosto di entrare nei settori che offrono lavoro manuale, si vive (spesso con l'aiuto della famiglia, con borse di studio o sussidi dello stato) nell'aspettativa di una migliore occasione lavorativa. Questo fattore psicologico, molto diffuso, consiste nell'aspettativa della famiglia di fare un salto nella promozione sociale attraverso un lavoro prestigioso dei figli, tramite opportunità migliori per un matrimonio delle figlie nella cui istruzione si è investito, ... La famiglia è solita sostenere la parziale occupazione o la disoccupazione (si spera momentanea) dei giovani e non preme per il loro reinserimento nell'ambito di un ambiente lavorativo considerato di basso prestigio sociale.

Sono evidenti le interdipendenze tra le migrazioni che provengono dall'esterno e la dinamica delle migrazioni interne, stimolate dai modelli nazionali di sviluppo, dai cambiamenti sociali e psicologici nei paesi dell'Europa del Sud.

Verso i modelli di immigrazione nel Sud Europeo

Prima di proporre che il caso dell'immigrazione nel Sud europeo sia letto come un modello particolare di immigrazione, riassumiamo le principali caratteristiche comuni dello sviluppo economico dei suoi principali paesi. Il sociologo Enzo Mingione ha stabilito alcuni parametri economici per dimostrare che per i paesi del Sud europeo valgono alcuni comuni denominatori. In primo luogo la stessa specificità del capitalismo mediterraneo, che rappresenta una variante del capitalismo europeo. Questa specificità consisterebbe nel fatto che:

- i paesi del meridione europeo sono gli ultimi ad arrivare a una economia avanzata e prospera;
- essi non hanno ereditato le obsolete strutture industriali ed economiche del secolo scorso. Nella storia dello sviluppo del Sud europeo è quasi del tutto assente la prima rivoluzione industriale e la successiva espansione dell'industria, caratteristica dell'era fordista tipica del capitalismo del resto dell'Europa.
- la loro modernizzazione è sostanzialmente legata a un salto qualitativo che la società ha compiuto partendo da un'identità rurale (produzione agraria) a una rapida urbanizzazione, basata sul terziario (sviluppo dei servizi).
- i settori guida dell'economia dei paesi del Meridione europeo sono l'agricoltura, il turismo, l'edilizia, l'artigianato e la piccola industria specializzata.
- l'economia del Meridione si basa su manodopera flessibile, spesso stagionale (la coltivazione della campagna, la pesca, il turismo, l'edilizia), e quindi il contratto di lavoro è prevalentemente a breve termine.

A tutto ciò bisogna aggiungere le caratteristiche del mercato del lavoro specifiche per il Sud europeo. La più evidente è il dualismo: da una parte il settore formale prevalentemente coperto da manodopera autoctona, con salari relativamente alti, in un ambiente di lavoro più sicuro e con i diritti dei lavoratori quasi salvaguardati. Dall'altra parte vi è un vasto mercato nero, insicuro, non protetto sindacalmente, coperto dagli immigrati stranieri: generalmente si tratta di lavoro considerato di basso status sociale.

La grande differenza di qualità di vita tra i paesi di origine degli immigrati e i paesi ospitanti fa sì che i lavoratori stranieri accettino salari molto più bassi di quanto preveda il limite minimo salariale. Generalmente, per lo stesso lavoro, il lavoratore straniero viene pagato la metà del lavoratore autoctono. Questo incide sulle condizioni di vita, di alloggio, sulla insicurezza nella quale vivono e operano i lavoratori immigrati e sul loro status sociale prevalentemente basso. La posizione degli immigrati clandestini è ancora più vulnerabile; spesso essi sono inchiodati a condizioni di lavoro di semi-legalità, alla impotenza contrattuale, alla totale assenza di sicurezza sul lavoro e previdenza sociale. Simili condizioni permettono il loro sfruttamento e, paradossalmente, l'autosfruttamento; pur vivendo e lavorando in condizioni che abbiamo appena descritto, molti non sono interessati a legalizzare la loro posizione considerando che ciò li renderebbe meno competitivi e meno attraenti per il datore di lavoro che offre (sfrutta) il lavoro sottopagato.

Secondo gli autori che abbiamo consultato, la vastità della forza lavoro straniera riesce a penetrare in diverse nicchie scoperte del mercato del lavoro ma prevalentemente essa si concentra in sei settori dell'economia nazionale: - Agricoltura (lavoratori prevalentemente maschi, lavoro stagionale, condizioni di vita e di alloggio precarie).

- Edilizia (forza lavoro maschile, pesanti condizioni di lavoro all'aperto.

Insicurezza, mercato nero o contratti stagionali).

- Settore industriale (prevalentemente piccole fabbriche nelle regioni ricche del Sud europeo dove manca la manodopera locale: Catalogna, Nord Italia. Lavoro più protetto e sicuro, migliori condizioni di vita).
- Turismo e servizio alberghiero (forza lavoro maschile e femminile: lavori in cucina, pulizie, portierato, camerieri, catering. Lavoro in città e nelle zone turistiche, economia informale, stagionale, insicurezza).
- Venditori di strada (forza lavoro maschile fortemente etnicizzata: marocchini, senegalesi, egiziani, cinesi, etnie del Bangladesh... La faccia più visibile dell'immigrazione dal Terzo mondo, spesso esposta all'intolleranza dell'ambiente)
- Servizi domestici (forza lavoro femminile, spesso etnicizzata: donne filippine, cingalesi, latinoamericane, slave. Lavoro in casa, collaborazione domestica, pulizie, cura dei bambini, dei vecchi, infermiere anche specializzate. Da un certo punto di vista è un lavoro sicuro e ben retribuito, dall'altro è esposto allo sfruttamento e al maltrattamento sessuale).

Le altre categorie dove si è profilata forza lavoro prevalentemente straniera, come per es. il settore della pesca, dei lavori portuali, lavoro nelle cave, la prostituzione, vengono considerate dagli esperti come categorie intermedie o sub-settoriali. A esse sono spesso legati i veri e propri business, le vecchie e le nuove mafie, etnicizzate anch'esse, i nuovi profili come i passeur, la criminalità nazionale e quella d'importazione.

In questo saggio abbiamo cercato di delimitare le principali caratteristiche di un tipo d'immigrazione legato al Sud europeo, le sue origini e la sua specificità, nonché la specificità dello sviluppo economico dei paesi del Meridione europeo che dimostrano molti denominatori comuni. Tali denominatori distinguono i paesi del Mediterraneo dal percorso migratorio verso



STORIA DI UNA BREVE OCCUPAZIONE MULTIETNICA

INTERVISTA ALLA RETE ANTIRAZZISTA DI VENEZIA

D. Come è nata la Rete Antirazzista e quale è stato il suo percorso in questi anni?

R. L'esperienza associativa della Rete Antirazzista veneziana ha inizio nell'autunno del 1995 all'interno delle mobilitazioni contro l'applicazione del decreto Dini sull'immigrazione che per la prima volta poneva i primi elementi di differenziazione e discriminazione dei cittadini immigrati, che poi verranno ripresi e rafforzati dalla legge 40. L'associazione nasce dallo sforzo portato avanti da alcuni militanti provenienti dalle esperienze dei centri sociali locali nel provare a rapportarsi in termini continuativi con una realtà complessa quale quella dell'immigrazione che per condizioni oggettive di ricatto e precarietà stentava a rappresentarsi allora ed oggi come soggetto attivo. Lungi dal mantenere una dimensione assistenzialista, si è cercato di stimolare e di costruire dinamiche di mobilitazione, di partecipazione e di conflitto che coinvolgessero le componenti di immigrati presenti in città attraverso un percorso di maturazione ed arricchimento collettivo che ha consentito di andare aldilà delle problematiche specifiche legate alle sanatorie ed al rilascio dei permessi di soggiorno per affrontare la questione più generale dei diritti. In particolare in questo ultimo anno e mezzo questa ricchezza è riuscita ad esprimersi nelle mobilitazioni contro i centri di detenzione e nel locale sulla questione dell'abitare attraverso interessanti esperimenti di occupazione di palazzine sfitte, aule universitarie fino alla recente appropriazione di uno stabilimento industriale dismesso a Marghera.

D. Con quale immigrazione è entrata in contatto la Rete e quali sono i principali problemi e bisogni degli immigrati che si rivolgono ad essa?

R. Avendo avviato l'esperienza associativa a partire dalla sanatoria connessa alla legge

Dini i primi contatti sono stati con un'immigrazione di recente approdo nel nostro paese, di clandestini che speravano di poter regolarizzarsi. Un'immigrazione prevalentemente africana od asiatica, giovane e maschile, dedita essenzialmente al commercio abusivo. La possibilità di regolarizzare la propria posizione, l'ottenimento del permesso di soggiorno è stato l'elemento aggregativo iniziale, problematica sicuramente centrale per chi voglia superare il livello di totale precarietà e ricatto che si lega alla condizione di clandestino. Ben presto sono seguite le richieste di affrontare la questione abitativa comune sicuramente alle componenti "indigene" con la sola aggravante di un persistente razzismo e diffidenza del mercato abitativo privato e di un ritardo delle istituzioni pubbliche in merito. E poi le richieste di assistenza legale connesse all'opera di denuncia rispetto alle dinamiche repressive sempre presenti in tutti i territori. Altri fronti si stanno sempre più aprendo relativamente all'inserimento nel mondo del lavoro ed ora dopo anni di attività bisogna affrontare le questioni connesse ai ricongiungimenti familiari in costante aumento. Permessi di soggiorno, casa, lavoro, ricongiunzione di nuclei familiari, problemi legali disparati tutte questioni intensamente intrecciate nella vita degli

immigrati che si è cercato di affrontare con la verticalità quasi quotidiana coi diversi uffici ed enti, con mobilitazioni, campagne di solidarietà, manifestazioni, occupazioni cercando sempre di coinvolgere per quanto possibile in proposte e progetti quel tessuto sociale ed istituzionale più attento ai bisogni dei migranti. Un'altra componente da non dimenticare ma che per certi versi rappresenta un mondo a sé sono i profughi dell'ex Jugoslavia presenti nel territorio mestrino dal 1992-93 ed ora residenti ancora nei campi profughi. Un rapporto di conoscenza che per alcuni di noi risale a ben prima alla nascita della Rete e che ha prodotto dei momenti di mobilitazione anche importanti nella prima metà degli anni 90.

D. Avete incontrato problemi nel rapportarvi e nel far convivere differenze non solo etniche ma anche religiose e culturali?

R. Assolutamente no. La maggior parte degli aderenti all'associazione è di religione musulmana, estremamente praticanti ed osservanti ma ciò non ha mai creato limiti o blocchi rispetto all'attività politica o di socializzazione. Non ci siamo mai trovati di fronte a forme di integralismo becero o di rifiuto da parte di alcuni di rapportarsi ad altri di altre religioni o etnie fermo restando una ovvia facilità di comunicazione e rapporto tra elementi appartenenti alla stessa comunità "nazionale".

l'Europa nordoccidentale, e dalle dinamiche economiche e di modernizzazione di altri paesi dell'Occidente europeo. Non siamo certi se si tratti di un vero e proprio modello di immigrazione europea; anche per questo nel titolo della nostra relazione sta scritto "Verso i modelli di immigrazione..." L'espressione "verso" non esprime solamente la nostra incertezza nella classificazione e formazione dei modelli; esprime anche l'esistenza di altri percorsi e di altri modelli possibili. Si vedono sensibili differenze ed esistono specificità tra i paesi del Sud europeo esistono e anche al loro interno vi sono grandi diversità regionali.

La massa migratoria presente sui territori nazionali è anch'essa diversificata, etnicamente, socialmente e professionalmente: dal punto di vista dei bisogni e delle aspirazioni, dal punto di vista della professionalità e educazione, dal punto di vista dei generi e dell'età. Anche questa grande differenziazione interna di quell'identità collettiva che comunemente viene denominata "immigranti", è una caratteristica dell'immigrazione nel meridione europeo, distinta dalle masse migratorie, in gran parte etnicamente omogenee, che hanno riempito le città e le fabbriche del Nord all'inizio degli anni '60. Infine, vi è certamente qualcosa di più della logica economica che unisce i paesi del Meridione europeo, qualcosa che appartiene alla sfera della cultura e alla tradizionale apertura del mondo mediterraneo all'incontro dei popoli, al loro intrecciarsi, alla necessità dello scambio di merci e di saperi. Forse anche per questo, come sostengono in molti, esperti in materia inclusi, un controllo completo sul movimento dei popoli, un monitoraggio e le "impenetrabili" postazioni di polizia sulla linea dell'onda mediterranea, su un confine fluttuante e fluido, su questo "Rio Grande europeo" che scorre da Gibilterra fino al Bosforo, rimarrà impossibile.

Noi abbiamo sottolineato la logica economica e le aspirazioni a una vita migliore che spingono le persone a intraprendere un viaggio e ad abbandonare i loro paesi di origine. Ci sono forze maggiori e imprevedibili che tramutano i cittadini in migliaia di nuovi disperati della terra, li obbligano alla fuga, a cercare riparo per la loro vita, per la dignità umana violata o minacciata. Di fronte a loro, forse, ogni modello di tipologia classificata di migrazione crollerà. E' sempre stato così e, purtroppo, seguita ad esserlo. Il Meridione d'Europa, geograficamente più vicino e più esposto verso gli altri mondi continuerà ad essere il promontorio della loro speranza.

Melita Richter Malabotta

Bibliografia:

- Hannachi Karim, Gli immigrati Tunisini a Mazara del Vallo - inserimento o immigrazione, CRESM, 1998
- King Russell, Towards a pattern of Immigration into Southern Europe, in Schengen & The Southern Frontier of the European Union, (ed. M. Anderson, E. Bort), The University of Edinburgh, 1998
- Mingione Enzo, Labour market segmentation and informal work in Southern Europe, European Urban and Regional Studies, 1995
- Richter Malabotta Melita, Migrazioni forzate e cambiamento demografico nell'area dell'ex Jugoslavia come risultato della guerra e del conflitto etnico, in Migranti, rifugiati e nomadi: Europa dell'est in movimento, (ed. G. Campani, F. Carchedi, G. Mottura), l'Harmattan Italia, 1998



Volantino distribuito il giorno dell'occupazione

IL NOSTRO CONTRIBUTO ALLA CAMPAGNA ELETTORALE

Siamo quella parte della società che in questo periodo elettorale non conta né vota, non per scelta propria ma per legge!

Gli immigrati in città come in regione sono una realtà del presente, ricchezza sociale, forza lavoro utile al miracolo economico nordestino. Eppure solo in questa condizione di lavoratori necessari vengono viste migliaia e migliaia di persone provenienti dalle diverse parti del mondo: lavoratori indispensabili alle industrie ma invisibili appena usciti da fabbriche, aziende, alberghi ecc; sulle prime pagine dei giornali quando vengono lanciate le periodiche campagne di allarmismo sociale sulla sicurezza ma assolutamente irrilevanti ed impopolari nel riconoscimento di nuovi diritti.

Proprio per questo oggi abbiamo occupato questa area dismessa! Per rivendicare la necessità da parte di persone che vivono e che risiedono da tempo su questo territorio di partecipare ed agire, di essere presenti e visibili non solo con il lavoro nella vita sociale di questa città.

Abbiamo occupato per porre all'attenzione di tutti le tematiche e le problematiche connesse alla complessa realtà dei migranti: dalle dinamiche discriminanti del mercato delle abitazioni, in cui alle abituali difficoltà comuni alle componenti autoctone si aggiunge una buona dose di razzismo e diffidenza di locatari e agenzie, alla più generale condizione di sudditanza determinata dalla normativa vigente in materia di immigrazione.

Siamo qui oggi per sottolineare le difficoltà per molti di uscire dalla condizione non certo invidiabile di clandestino a causa di limiti burocratici e legislativi che in molti casi ostacolano le regolarizzazioni.

Siamo qui oggi per dire con forza che essere clandestino non può né deve essere considerato un reato da punire con la reclusione nei famigerati centri di detenzione temporanea.

Vogliamo al contrario affermare una politica europea, nazionale e locale, che faciliti l'inclusione e la legalità per chi giunge nel nostro paese e non la diffidenza, la marginalità e la repressione.

Vogliamo provare a sperimentare noi stessi l'accoglienza, la partecipazione, la socialità, l'inclusione a partire da questo spazio di cui ci siamo appropriati: una scommessa per un futuro possibile.

Non abbiamo diritto di voto ma vogliamo ugualmente portare il nostro contributo ad un dibattito cittadino sulle prossime scadenze elettorali, un contributo particolare dagli invisibili di questa città!

RETE ANTIRAZZISTA DI VENEZIA

D. Quale è il senso dell'occupazione della ex Saplo a Marghera?

R. E' stato il tentativo di fare un altro passo in avanti, di sperimentare una nuova presenza degli immigrati in città: cercare di legare la questione abitativa o dell'accoglienza alla creazione di un luogo di socialità, di espressione culturale, uno spazio autogestito dai veri invisibili delle città, cittadini di un territorio a cui si chiede di scomparire una volta usciti dai posti di lavoro. E' stato anche il tentativo di intervenire, a modo nostro, all'interno del dibattito elettorale che tiene banco in città per le concomitanti elezioni comunali e regionali. Pur senza partecipare alla campagna elettorale come candidati o supporter di questa o quella coalizione ci è sembrato ugualmente giusto lanciare una provocazione che fosse anche proposta verso chi si candida ad amministrare la città. Purtroppo l'esperienza è stata troppo breve visto che neanche dopo tre settimane di occupazione la fabbrica dismessa da una decina di anni è stata celermente sgomberata dalle forze dell'ordine e quindi nuovamente murata. Nonostante ciò in questo breve lasso di tempo si è potuto verificare l'interesse di alcune centinaia di immigrati verso questa proposta, si è potuto intravedere la dimensione cooperativa che quel posto stava faticosamente assumendo; ora si tratta solo di continuare su questa strada.

D. Con quali realtà antirazziste avete collegamenti sia a livello locale che nazionale?

R. In questi ultimi mesi abbiamo "viaggiato" molto partecipando alle iniziative contro i centri di detenzione cercando relazioni con chi nei diversi territori si stava attivando contro l'istituzione dei moderni lager o stava comunque agendo nelle questioni più generali legate all'immigrazione; abbiamo cercato di creare e formare reti di comunicazione e di confronto. Non è il caso di fare elenchi di strutture, comitati, associazioni o centri sociali con cui siamo venuti in contatto anche se va detto che finora solo la dimensione dei centri sociali pur nelle contraddizioni in cui si stanno dibattendo ha

rappresentato l'anima più viva delle mobilitazioni e delle proposte; il tessuto associativo "altro", pur esistendo e fornendo utili strumenti per chi quotidianamente si rapporta all'immigrazione, stenta ad essere incisivo a livello nazionale; la stessa rete dei diritti di cittadinanza che abbiamo contribuito a creare nell'autunno scorso è rimasta più che altro un luogo di scambio di informazioni attraverso anche la creazione di una mailing list, di circolazione di conoscenze. Rimane comunque l'importanza di cercare sempre di rapportarsi in modo molto aperto con chiunque esprime, pur in maniere diverse, alterità, contrarietà e conflittualità alle scelte discriminatorie e repressive che i diversi governi stanno purtroppo elaborando in materia di immigrazione.

D. Quali saranno, secondo voi, le prossime scelte del governo in materia di immigrazione e, in particolare, riguardo i famigerati centri di detenzione?

R. Rispetto ai centri di detenzione le scelte oramai sembrano abbastanza chiare ed in linea con la dimensione europea. Ne sorgeranno ancora, probabilmente in ogni regione magari con caratteristiche più "umane" per smorzare le possibili espressioni di indignazione e di opposizione che le sbarre di via Corelli o Ponte Galeria suscitano. Da un punto di vista più generale la forte necessità del sistema produttivo, specie al Nord Italia, di forme più snelle di impiego di forza lavoro immigrata si scontra con normative che ostacolano l'utilizzo di manodopera, che rendono difficili le regolarizzazioni o gli arrivi. Necessità politiche o di comando e necessità produttive non sempre vanno d'accordo, elementi di tolleranza e forti pulsioni repressive si esprimeranno da qui in avanti. Sull'immigrazione si gioca una grossa partita politica ed economica e le indicazioni a livello europeo non sono certo incoraggianti per chi, come noi, sulla questione dei migranti, dei loro diritti e della libertà di circolazione vuole portare avanti una battaglia di civiltà, molto difficile ma necessaria.

(a cura di Marco e Pierpaolo)



TIERRA Y LIBERTAD:

L'IDEOLOGIA DI RICARDO F. MAGON

Da vari punti di vista può dirsi che Ricardo Flores Magon è il più rappresentativo dei pensatori anarchici latinoamericani:

1. in quanto unì meglio che chiunque altro la ragione con la vita, il pensiero con l'azione;
2. in quanto sintetizzò una filosofia sociale universalista con la concezione autoctona ed ancestrale della convivenza umana;
3. in quanto mantenne, in una congiuntura particolarmente importante per la storia del suo paese (la rivoluzione contro il dittatore Porfirio Diaz), l'ideale di una trasformazione sociale e l'aspirazione ad una società senza classi e senza Stato.

Come il suo contemporaneo, il peruviano Gonzalez Prada, Flores Magon passò dal liberalismo radicale all'anarchismo; come lui seppe rimettersi alle tradizioni del comunitarismo indigeno; come lui portò in primo piano il problema dell'indio nella prospettiva di un socialismo libertario.

Nato in un villaggio dello Stato d'Oaxaca, Flores Magon visse da piccolo un regime atavico nel quale tutto, meno le donne, era in comune. Suo padre, Teodoro, dopo aver traslocato la famiglia a Città di Messico, s'impegnò a fargli comprendere "lo stato miserabile dell'operaio" della capitale che lavorava 12 ore o più con un salario di 25 centavos al giorno, stato parallelo al "peon" della campagna che lavorava dal levar del sole (de sol a sol) e prendeva 12 centavos al giorno e un po' di mais e fagioli.

Alla radice di tutti i mali, Flores Magon individua la proprietà privata della terra. "La terra è l'elemento principale dal quale si estrae o si fa produrre tutto il necessario per la vita. Da questa si ricavano i metalli utili, carbone, pietra, sabbia, calce, sali. Coltivandola produce ogni sorta di alimenti e di lusso. I suoi prati nutrono il bestiame, mentre i suoi boschi danno legno e le sorgenti la loro linfa generatrice di vita e di bellezza. E tutto questo appartiene a pochi, rende felici pochi, mentre la natura lo ha fatto per tutti. Da questa tremenda ingiustizia nascono tutti i mali che affliggono la specie umana, producendo miseria. La miseria abbruttisce il viso, il corpo e l'intelligenza" (Regeneracion, 1.

Ottobre 1910).

Poco prima, nello stesso articolo, Magon stabilisce la sua tesi di base: "La terra è di tutti". Per molti secoli non c'era stato nessun padrone. La proprietà della terra è collegata con la schiavitù. "Il primo padrone apparve con il primo uomo che prese schiavi per lavorare i campi, e, per farsi padrone di questi schiavi e di questi campi, era necessario fare uso delle armi e fare guerra alla tribù nemica. Fu dunque la violenza l'origine della proprietà territoriale e con la violenza si è mantenuta da allora fino ai giorni nostri".

Non è difficile riconoscere qui le idee che si possono incontrare in Kropotkin e in altri anarchici, suoi contemporanei; ma si possono riscontrare perlomeno da Proudhon in poi, per il quale la proprietà non solo si identifica con il furto ma anche con l'assassinio.

Magon scrive: "La proprietà territoriale si basa sul crimine e, pertanto, è un'istituzione immorale. Anzi è la fonte di tutti i mali che affliggono l'umanità. Il vizio, il crimine, la prostituzione, il dispotismo nascono da lei". Esercito, magistratura, parlamento, polizia, caserma, patibolo, chiesa, governo e burocrazia sono necessari per proteggerla. Evocando i Gracchi, Munzer e gli anabattisti, Babeuf, Bakunin e persino la stessa Rivoluzione Messicana, come voci che attraverso la storia reclamano la terra, Magon auspica: "Il gregge trema presentando l'attacco e il silenzio è infranto da un grido che sembra un tuono, che vola in alto ruotando sopra le loro schiene e giunge fino ai troni. Terra!" E "questo grido, che è fedele ad un'idea conservata con cura attraverso il tempo da tutti i ribelli del pianeta, questo sacro grido porterà il cielo che sognano i mistici in questa valle di lacrime, appena il bestiame umano cesserà di lanciare il suo triste sguardo verso l'infinito e lo ancorerà qui, su questo astro che si vergogna di trascinare la lebbra della miseria umana tra lo splendore e la grandezza dei suoi fratelli del cielo". Occupato nell'impegno della rivoluzione sociale, esorta i campesinos all'azione immediata: "Taciturni schiavi della gleba, rassegnati peones del campo, lasciate l'aratro. I clarini di Acayaucan e

Jiménes, di Palomas e las Vacas, di Viesca e Valladolid, vi convocano alla guerra affinché prendiate possesso di questa terra, alla quale date il vostro sudore, che però vi nega i suoi frutti perché avete consentito, con la vostra sottomissione, che mani oziose si appropriino di ciò che vi appartiene, di ciò che appartiene all'umanità intera". E' certo che già nel 1902, secondo Liberado Rivera, Magon leggeva nella biblioteca del liberale Ponciano Arriga a San Luis Potosi, le opere di Kropotkin, di Bakunin e forse di Marx, ma è anche quel che vibra nella prosa rivoluzionaria di "Regeneracion", insieme alle idee socialiste (e più concretamente anarchiche) ed è la nostalgia indigena per la madre terra, dalla quale il campesino si vede secolarmente spogliato (J.D. Cockroft, Precursores intelectuales de la Revolucion Mexicana, México, 1976, p. 81).

IL COMUNISMO INDIGENO

L'idea anarco-comunista coincide, per lo più, perfettamente con l'ideologia del calpul e con il comunalismo libertario degli indios messicani o, perlomeno, Flores Magon di ciò è convinto.

Il 18 marzo 1911 scrisse in "Regeneracion": "Il diritto della proprietà è un diritto assurdo perché ebbe le sue origini nel crimine, nella frode, nell'abuso della forza. All'inizio non esisteva diritto di proprietà territoriale di un solo individuo. Le terre erano lavorate in comune, i boschi davano legna ai focolari di tutti, i raccolti si dividevano tra i membri della comunità secondo la loro necessità. Esempi di questo stato naturale delle cose si possono vedere ancora in alcune tribù primitive e anche in Messico fioriva questo costume fra le comunità indigene nell'epoca della dominazione spagnola, e viveva fino a relativamente pochi anni fa, visto che la causa della guerra yaqui in Sonora e dei Maya nello Yucatan era l'aggressione da parte del dispotismo per strappare le terre a queste tribù indigene, terre che coltivavano da secoli".

Nell'antica comunità indigena, che coltivava le sue terre in comune, Magon vede l'esempio, o anche il seme, di un futuro

internazionali

comunista del Messico. Quindici anni dopo, anche Mariategui cerca nella "sopravvivenza della comunità e degli elementi di socialismo pratico nell'agricoltura e nella vita indigena" uno sbocco verso il Perù socialista. Crede che "il comunismo (...) continuò, essendo per l'indio l'unica sua difesa". E' convinto che nelle comunità indigene peruviane "sussistono tuttora, robuste e tenaci, abitudini alla cooperazione e solidarietà che sono l'espressione empirica di uno spirito comunista" (citato da Adam Aderle, *La vanguardia peruana y Amauta*, "Ultimas Noticias", Caracas, 5-4-87).

Tali convinzioni di Magon e di Mariategui corrispondono ovviamente alla fede che i primi socialisti russi del XIX secolo. Da Herzen in poi, avevano riposto nel mir o comunità di villaggio del loro paese. Questa fede si corrobora, e si estende, grazie a Bakunin e Kropotkin. Più ancora, per quest'ultimo, la comune di villaggio non fu in alcun modo il tratto esclusivo degli slavi e degli antichi germani, ma esistette in tutta Europa (dalla Scozia e Irlanda fino in Italia) ed in tutto il mondo, anche in India -ariana e non ariana -, tra gli afgani, i popoli dell'Abissinia, del Sudan, dell'Africa centrale, di ambo le Americhe e delle isole del Pacifico. Era presente nell'ulus mongolo, nella dessa giavanese, nel kota malese (El apoyo mutuo, Buenos Aires, 1970 pp. 134-135). Anche Marx scrive, nel 1881, scrive che "questa comune agraria, (il mir) è la base per il rinascimento sociale della Russia". Tuttavia, più tardi, Engels pensa che il capitalismo abbia già esaurito tale possibilità. E Lenin, che è proprio colui che devia il socialismo verso il "capitalismo di Stato" o "capitalismo burocratico", tentò di dimostrare che l'idealizzazione del mir non è altro che "una fandonia". Naturalmente, i neoleninisti continuano a pensarla nello stesso modo e, per questo, al citato Aderle basta, per squalificare quest'idea di Mariategui, sfoderare il baubau dell'idealismo e utopismo. In modo analogo, riferendosi a Flores Magon, Gonzalo Aguirre Beltran dice che "la comunità indigena di Flores Magon è una comunità mistica" (Ricardo Flores Magon, *Antologia*, México, 1972, Introduccion, p. XXII). Secondo lui, "l'errore fondamentale di Flores Magon e dei pensatori socialisti che idealizzano la comunità primitiva è di contemplarla come libera e autonoma, vale a dire, senza connessione permanente con la società più ampia, nazionale o coloniale, nella quale è inclusa" (ibid. p. XXV). Ma ciò che Flores Magon - come Kropotkin - "idealizza" non è la comunità

indigena come esiste e come tale. Sappiamo molto bene che il governo coloniale prima, e quello nazionale dopo, non poteva tollerare la sua libertà e autonomia. Ciò che "idealizza" è, in ogni caso, la comunità pre-ispánica e pre-azteca, della quale si conservano tracce rilevanti fino al presente, anche dopo l'intervento statale. Ciò che Flores Magon pretende con il calpul e Mariategui con l'ayllu, non è altro che una restaurazione della sua naturalità originaria, come punto di partenza per l'organizzazione della futura società senza classi. Che la concezione del calpul e ayllu come comunità autonome e, a maggior ragione, aliene al governo e, allo Stato propriamente detto, non sia una mera "idealizzazione" - come crede Aguirre Beltran - né un'elucubrazione utopica - come pensa Aderle -, lo dimostrano i lavori di antropologia politica basati sullo studio di diverse tribù sudamericane realizzati da Pierre Clastres. Nessuno può

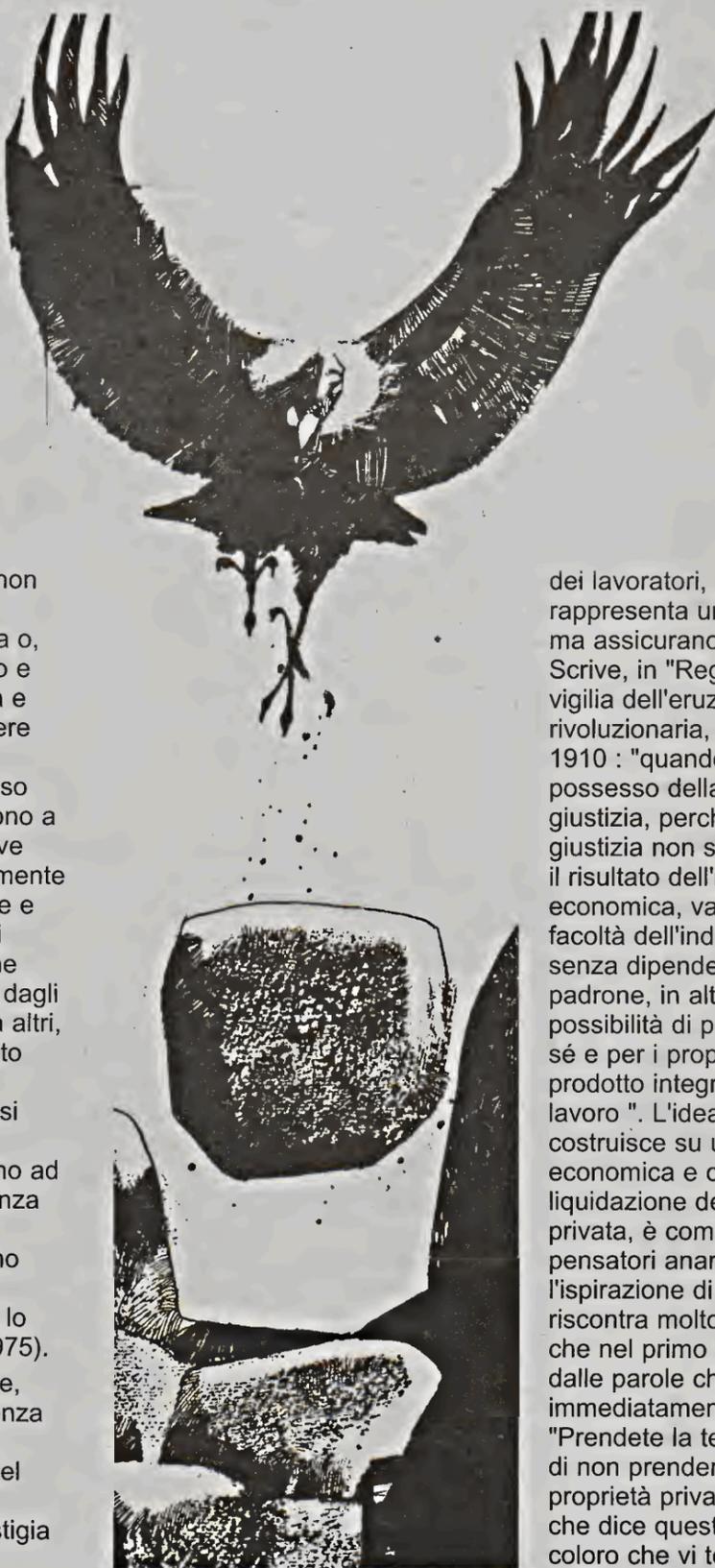
dubitare che queste tribù -non appena furono incluse nell'impero incaico o azteca o, più tardi, in quello spagnolo e nella repubblica oligarchica e militare-, cessarono di essere autonome e libere. Tutto sembra indicare, nello stesso tempo, che quando riuscirono a sottrarsi a queste oppressive strutture statali furono realmente ed effettivamente autonome e libere. Di fatto, quei villaggi indigeni del Sudamerica che non furono mai conquistati dagli Incas o dagli Spagnoli o da altri, che grazie al loro isolamento geografico - spesso tenacemente difeso - non si incorporano nelle nuove repubbliche, conservano fino ad oggi un modello di convivenza dove si ignora la proprietà privata e non c'è un governo propriamente detto (cfr. P. Clastres, *La società contro lo Stato*, Milano, Feltrinelli, 1975). Flores Magon ha, d'altronde, piena coscienza dell'ingerenza dello Stato nazionale e del governo (particolarmente del governo dittatoriale) nella distruzione delle ultime vestigia

della comunità indigena. Capisce molto bene anche il ruolo che in questo dispiega la voracità imperialista. Don Porfirio Diaz baratta gli yaquis con gli yankee. Dice Flores Magon, il 12 novembre 1910, in "Regeneracion": "Porfirio Diaz ha scoperto un eccellente mezzo per guadagnarsi le simpatie della stampa nordamericana senza necessità di sovvenzioni pagate in moneta contante e sonante. Rla un po' di terra ai suoi cari cugini, gli scrittori yankee. Nei giornali di questa città, si annuncia sfacciatamente la vendita di terre che appartenevano agli yaquis e che ora sono proprietà di varie compagnie nordamericane. Per proteggere i diritti degli stranieri, Porfirio Diaz deporta in Yucatan i turbolenti yaquis. Si deve avere fede nella giustizia!"

(cfr. C. Rama, *Historia del Movimiento obrero y social latinoamericano contemporaneo*, Barcellona, 1976, pp 45-46).

TERRA È LIBERTÀ

Flores Magon non propone di "prendere il potere" per poi espropriare le terre : vuole che la presa delle terre sia immediata. La rivoluzione deve iniziarsi con un atto di giustizia fondamentale che restituisca la terra ai suoi legittimi proprietari, secolarmente spogliati dai conquistatori ispanici. Il 18 marzo 1911 scrive in "Regeneracion" : "l'esproprio della terra dalle mani dei ricchi deve farsi effettivamente durante la presente insurrezione. I liberali non commettono un crimine consegnando la terra al popolo lavoratore, perché è sua, del popolo ; è la terra che abitarono e irrigarono col loro sudore i propri lontani antenati, la terra che i pappamolle diedero in eredità ai loro discendenti, che sono coloro che attualmente la possiedono. Questa terra è di tutti i messicani per diritto naturale". L'esproprio della terra e la presa di possesso della stessa da parte della comunità



dei lavoratori, non solo rappresenta un atto di giustizia ma assicurano anche la libertà. Scrive, in "Regeneracion", alla vigilia dell'eruzione rivoluzionaria, il 19 novembre 1910 : "quando sarete in possesso della terra, avrete la giustizia, perché la libertà e la giustizia non si decretano : sono il risultato dell'indipendenza economica, vale a dire della facoltà dell'individuo di vivere senza dipendere da un padrone, in altre parole la possibilità di poter usufruire per sé e per i propri familiari del prodotto integro del proprio lavoro". L'idea che la libertà si costruisce su una base economica e che implica la liquidazione della proprietà privata, è comune a Marx e ai pensatori anarchici. Però l'ispirazione di Flores Magon si riscontra molto più negli ultimi che nel primo e ciò è dimostrato dalle parole che dice immediatamente dopo : "Prendete la terra. La legge dice di non prenderla, che è proprietà privata: ma la legge che dice questo fu scritta da coloro che vi tengono in

schiavitù, pertanto non risponde ad una necessità generale e ha bisogno dell'appoggio della forza. Se la legge fosse il risultato del consenso di tutti, non avrebbe bisogno dell'appoggio dello sbirro, del carceriere, del giudice, del boia, del soldato e del funzionario. La legge ci è stata imposta e contro le imposizioni arbitrarie, appoggiate dalla forza, dobbiamo, noi uomini degni, rispondere con la nostra ribellione."

Come non appoggia la ripartizione della terra - per creare minifondi, come desideravano i maderisti e finanche alcuni presunti libertari -, tanto meno propone la "nazionalizzazione", vale a dire la "statalizzazione" della stessa. "Non ci si deve accontentare di pezzi di terra ; si deve prenderla tutta per farne proprietà comune", scrive il 13 giugno in "Regeneracion", contraddicendo nello stesso tempo Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti, e Ariel, collaboratore di Tierra y Libertad di Barcellona, secondo cui la pace in Messico si assicurerebbe "suddividendo i latifondi in piccole proprietà per essere divisi tra i peones". "Noi non ragioniamo né come Ariel né come Wilson - dice Flores Magon - proprio perché siamo antiautoritari, in altre parole, anarchici". Se si ammettesse la ripartizione : 1) questa dovrebbe essere fatta dal governo, violando il diritto di proprietà, cosa che non potrebbe fare senza venir meno al suo impegno principale, che è la salvaguardia degli interessi della classe dei proprietari terrieri ; 2) la ripartizione, basata sull'ammissione della proprietà privata, farebbe sì che, alla fine, si ricostituirebbe il latifondo e la pace sarebbe minacciata un'altra volta. Per questo, è necessario che i proletari comprendano "che la soluzione del problema dell'uomo non sta nella suddivisione della terra in piccole proprietà, ma nell'unire tutta la terra e lavorarla in comune, senza padroni e senza governanti, avendo tutti gli uomini e tutte le donne lo stesso diritto di lavorarla".

Questo agrarismo di Flores Magon, insieme alla sua parola d'ordine "Tierra y Libertad" - usata per la prima volta da Praxedis Guerrero-, fu portato nelle fila dello zapatismo da Soto y Gama, al quale il generale Palafox concesse una sorta di ministero ideologico. Soto y Gama pare essere stato il redattore del Piano d'Ayala. Blaisdell sostiene che, anche se non si considerò anarchico, Emiliano Zapata diffuse il piano economico di Flores Magon e, di fatto lo adottò per imporlo (Lowell L. Blaisdell, The Desert Revolution, Baja California, 1911, Madison, 1962, p.198). Joha Womack da parte sua,

insiste sulla moderazione iniziale del programma di Zapata, però riconosce che, obbligato dall'intransigenza dei proprietari terrieri e dei politici conservatori, Zapata alla fine adottò l'agrarismo di Flores Magon e Soto y Gama (J. Womack, La Revolucion Mexicana, Messico, 1974, p. 190, ed. it. Morire per gli indios, Storia di Emiliano Zapata, Milano, Mondadori, 1973). José Munoz Cota, nella rivista Tierra y Libertad (n.45, p.18), basandosi su informazioni dirette di Nicolas T. Bernal, assicura che Zapata ricevette un emissario di Flores Magon e che, su suggerimento di questi, adottò la parola d'ordine "Tierra y Libertad". Carlos Rama menziona una lettera di Flores Magon nella quale si afferma che "l'unico gruppo affine ai nostri è Zapata". E Prieto Perrua, che cita questi due ultimi autori, conclude che tra Flores Magon e Zapata "si produsse una comunione, con emissari o no" (Ricardo Flores Magon en la Revolucion Mexicana, "Reconstruir", n.73, p, 35).

Dalla presa di possesso della terra - e dei mezzi di produzione - da parte delle comunità dei lavoratori, Flores Magon deduce immediatamente l'abolizione del governo e dello Stato. Nel "Manifiesto del Partido Liberal Mexicano", pubblicato il 23 settembre 1911 e firmato, in

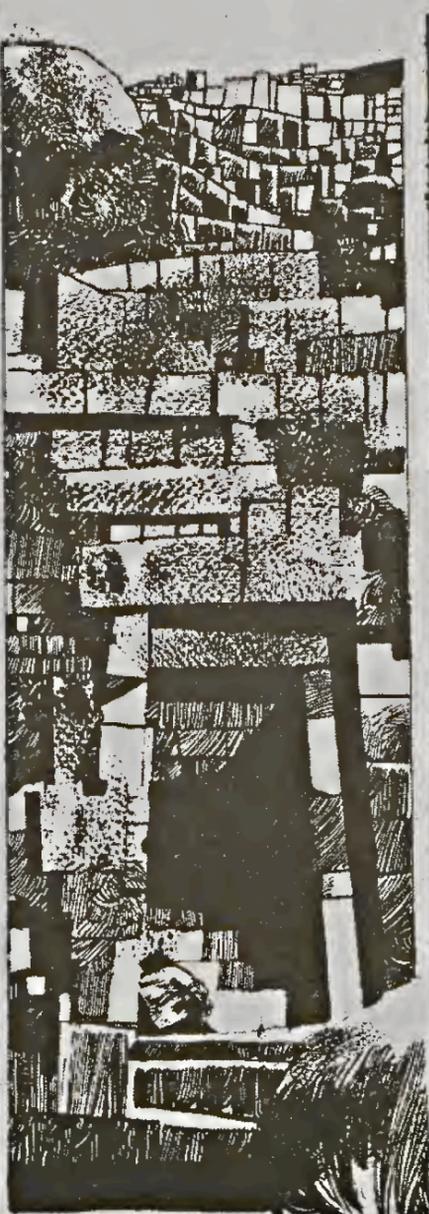
nome della Giunta organizzativa, da Ricardo Flores Magon, Anselmo L. Figueroa, Librado Rivera ed Enrique Flores Magon, leggiamo : "Senza il principio della proprietà privata, il governo non ha ragione d'essere; esso è necessario soltanto per tenere a bada i diseredati nelle loro proteste e ribellioni contro i detentori della ricchezza sociale ; né avrebbe ragione d'essere la Chiesa, il cui obiettivo esclusivo è di strangolare nell'essere umano l'innata ribellione contro l'oppressione e lo sfruttamento con la predicazione della pazienza, della rassegnazione, dell'umiltà, facendo tacere le urla degli istinti più poderosi e fecondi....

Come Bakunin nel suo libro Socialismo, federalismo, antiteologismo, Flores Magon e compagni proclamano : "Capitale, autorità, clero : ecco la truce trinità che fa di questa bella terra un paradiso per coloro che sono riusciti ad accaparrare nelle loro grinfie con l'astuzia, la violenza e il crimine, il prodotto del sudore, del sangue, delle lacrime e del sacrificio di migliaia di generazioni di lavoratori, e un inferno per coloro che con le loro braccia e la loro intelligenza lavorano la terra, muovono la macchine, costruiscono le case, trasportano i prodotti. Queste tre entità dividono l'umanità in due classi sociali con interessi

diametralmente opposti : la classe capitalista e la classe lavoratrice ; la classe che possiede la terra, il macchinario produttivo e i mezzi di trasporto delle sue ricchezze, e la classe lavoratrice, la classe che non conta che sulle proprie braccia e la propria intelligenza per darsi sostentamento". Da questo il "Manifiesto" deduce l'inevitabilità della lotta di classe : "Tra queste due classi sociali non possono esistere vincoli alcuni di amicizia né di fraternità, perché la classe possidente è sempre disposta a perpetuare il sistema economico, politico e sociale che garantisce il tranquillo sfruttamento delle sue rapine, mentre la classe lavoratrice fa degli sforzi per distruggere questo sistema iniquo per instaurare un ambiente, nel quale la terra, le case, le macchine di produzione e i mezzi di trasporto siano di uso comune".

LIBERALI O ANARCHICI?

Questo è, senza dubbio, un linguaggio socialista, che potrebbe essere usato dai seguaci di Marx, ma non dai liberali di nessun paese al mondo. E, tuttavia, si tratta di un Manifiesto del Partito Liberale. Come si spiega questa contraddizione ? Perché Flores Magon e i suoi seguaci, che erano socialisti libertari e anarchici e che avevano molto presto preso coscienza di



esserlo - a volte già dal 1900 e prima -, non si proclamavano tali e continuavano a chiamarsi liberali? Gonzalo Aguirre Beltran dice a proposito : "E' risaputo che Flores Magon ed i fondatori del Partito Liberale nel 1906 parteciparono, e da allora in avanti, ad un'ideologia anarchica e tutti i loro sforzi li destinarono a portare la libertà propugnata dal liberalismo fino alle sue conseguenze più estreme, vale a dire, ad una libertà senza restrizioni. Questo, secondo loro, si può raggiungere solo attraverso la negazione del diritto alla proprietà privata, la distruzione del sistema di classi sociali e la polverizzazione dello Stato. Nonostante questo, Flores Magon occulta la sua vera posizione politica, e, già iniziata la lotta armata, raccomanda tattiche - in quanto a esproprio della terra, al suo ritmo e alle persone che ne devono essere colpite per prime -, in lettere cifrate dirette ai suoi correligionari, che erano state qualificate come poco etiche per un rivoluzionario tanto onesto come lui". In una lettera che si conserva nell'archivio del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti - e che lo stesso Aguirre Beltran cita -, Flores Magon dice : "Solamente gli anarchici sapranno che siamo anarchici e consigliamo loro di non chiamarsi così, per non spaventare gli imbecilli".

Pur tenendo conto degli innumerevoli e pesanti pregiudizi di una società i cui valori sono promulgati dalla borghesia, si potrebbe discutere, senza dubbio, l'opportunità e la convenienza d'occultare la propria identità politica. In nessun caso, tuttavia, si può considerare come poco etica questa attitudine. Il Vangelo raccomanda di essere innocenti come colombe e prudenti come serpenti. In un'altra lettera, citata da Blaisdell, Flores Magon spiega : "Tutto si riduce ad una mera questione tattica. Se dal principio ci chiamiamo anarchici, molto pochi ci ascolteranno. Senza chiamarci anarchici abbiamo fecondato le loro menti...contro la classe possidente... nessun partito liberale del mondo ha le nostre tendenze anticapitaliste che sono sul punto di iniziare una rivoluzione in Messico e potremo raggiungere questo solo se invece di anarchici ci chiamiamo semplicemente socialisti : tutto ciò è una questione di tattica. Daremo terre al popolo durante la rivoluzione, così non sarà ingannato. Daremo loro anche il possesso delle fabbriche, delle miniere, ecc. Per non avere tutti contro di noi, continueremo con la stessa tattica che ci ha dato risultati tanto buoni ; continueremo a chiamarci liberali durante la rivoluzione, ma in realtà continueremo la

nostra propaganda anarchica, portando avanti azioni anarchiche. Toglieremo la terra ai latifondisti e la daremo al popolo."

Questo risolve senza dubbio la contraddizione. Ma se ci chiediamo anche perché l'anarchismo doveva nascondersi proprio sotto il nome di liberalismo, si pongono alcune contraddizioni. Nei nostri giorni, quando in Europa e in America Latina, liberale equivale quasi a conservatore, quando i partiti liberali rappresentano anzitutto la difesa della libera impresa, dell'economia del mercato e della cultura capitalista, pare assurdamente contraddittorio che un gruppo d'estrema sinistra rivoluzionaria si chiami liberale. Però, si deve tener conto che durante un secolo, dalla Dichiarazione dell'Indipendenza fino alla Prima guerra mondiale, la lotta politico-sociale in America Latina aveva come protagonista il Partito Liberale (sinistra) e il Partito Conservatore (destra).

Proclamarsi liberale in Messico, nei primi anni di questo secolo era, perciò, in certa misura, proclamarsi di sinistra, in pratica partigiano di cambiamenti sociali più o meno profondi. E' chiaro, in ogni caso, che il P.L.M. si definisce, come dice Flores Magon il 19 settembre 1915 in Tribuna Roja, come "unione operaia rivoluzionaria" e quando parla di rivoluzione non usa, certamente, il termine nel suo senso corrente e popolare, bensì con lo stretto significato che gli danno i pensatori di sinistra e, più precisamente, con il significato di cui lo investono Bakunin, Kropotkin e gli ideologi dell'anarchismo contemporaneo.

Flores Magon, nel suo articolo già citato del 19 novembre 1910, scrive : "Dobbiamo, noi libertari, adoperarci affinché questo movimento prenda l'orientamento secondo l'indicazione della scienza che ci dice come non farla, perché facendola come non è da fare, la rivoluzione che sta iniziando non servirebbe che a sostituire un presidente con un altro o, il che è lo stesso, un padrone con un altro. Dobbiamo tenere presente che è necessario che il popolo abbia pane, un tetto, abbia terra da coltivare ; dobbiamo tenere presente che nessun governo, per quanto onesto sia, può decretare l'abolizione della miseria. E' il popolo stesso, sono gli affamati, sono i diseredati coloro che devono abolire la miseria, prendendo in primo luogo possesso della terra, che per il diritto naturale non può essere accaparrata da pochi, ma è proprietà di tutti gli esseri umani".

Si chiarisce così che, secondo lui, non si tratta d'installare un governo rivoluzionario né di imporre una dittatura del

proletariato. Si chiarisce così che non si tratta di appropriarsi del governo, bensì di sopprimerlo. Il 24 febbraio 1912 scrive in Regeneracion : "Ci sono persone che in buona fede pongono questa domanda : come è possibile vivere senza governo? E concludono dicendo che è necessario un capo supremo, uno sciame di funzionari, grandi e piccoli, come ministri, giudici, magistrati, legislatori, soldati, carcerieri, sbirri e boia. Queste buone persone credono che, mancando le autorità, tutti noi arriveremmo a commettere degli eccessi, con il risultato che il debole sarebbe sempre vittima del forte. Questo potrebbe succedere solo nel caso che i rivoluzionari, per una debolezza degna della ghigliottina, lasciassero in piedi la disuguaglianza sociale. La disuguaglianza sociale è la fonte di tutti gli atti antisociali che la legge e la morale borghese considerano come crimini, essendo il furto il più comune di questi. Ora, quando ogni essere umano ha l'opportunità di lavorare la terra o di dedicarsi, senza necessità di cedere le proprie braccia, a qualsiasi lavoro utile per sussistere, chi sarà colui che farebbe del furto una professione come si vede ora? Nella società alla quale aneliamo noi libertari, la terra e tutti i mezzi di produzione non saranno più solo un mezzo di speculazione per un determinato numero di proprietari, ma saranno proprietà comune dei lavoratori, e allora non ci sarà che una classe : quella dei lavoratori, con il diritto per tutti di produrre e consumare in comune. Che necessità ci sarà di rubare?" E' facile vedere qui le idee che Kropotkin aveva difeso e continuava a difendere in quella stessa epoca.

In un discorso, pronunciato nel 1890 con il titolo Las prisiones, egli concludeva : "In una società di eguali, in un ambiente di uomini liberi, dove tutti lavorano per tutti, dove tutti hanno ricevuto una sana educazione e si sostengono mutuamente in ogni circostanza della loro vita, gli atti antisociali non potranno prodursi. La maggioranza di questi non avrà ragione d'essere, e il resto sarà soffocato sul nascere".

Nell'articolo pubblicato su Regeneracion il 21 marzo 1914, Flores Magon sottolinea il vincolo tra governo e disuguaglianza economica. "Il capo o il governo sono necessari solamente sotto un sistema di disuguaglianza economica. Se io ho più di Pedro, naturalmente temo che Pedro mi prenda per il collo e mi tolga quello di cui ha bisogno. Ma se Pedro e io siamo uguali economicamente, se tutt'e due abbiamo le stesse opportunità di

usufruire delle ricchezze naturali, come la terra, l'acqua, il bosco, le miniere e altro, così come della ricchezza creata dalla mano dell'uomo, come le macchine, le case, le ferrovie ed i mille e uno manufatti, la ragione dice che sarebbe impossibile che Pedro ed io ci azzuffassimo per disputarci cose delle quali tutti e due usufruiamo in modo uguale, e in questo caso non c'è bisogno di un capo." E, poco dopo, asserisce : "Molti sono coloro che affermano che è impossibile vivere senza capi o governo ; se sono i borghesi a dirlo, concedo loro d'avere ragione, perché temono che i poveri si gettino alla loro gola e tolgano loro le ricchezze che ammassarono facendo sudare il lavoratore, ma, per che cosa i poveri avrebbero bisogno di un capo o di un governo?". E

quest'aspirazione al comunismo anarchico, vale a dire ad una società senza classi e senza Stato, che in nulla differisce dall'aspirazione di Kropotkin (vedasi Lo Stato e il suo ruolo storico, Lo Stato moderno, La conquista del pane, ecc.). Flores Magon la fonda storicamente riferendosi al modo di vita dei contadini messicani : "In Messico abbiamo avuto e abbiamo centinaia di prove che l'umanità non ha bisogno di capi o di governo se non nei casi in cui c'è disuguaglianza economica. Nei villaggi e nelle proprietà rurali, gli abitanti non hanno sentito la necessità di avere un governo. Le terre, i boschi, le acque e i pascoli sono stati, fino in data recente, proprietà comune di tutti gli abitanti della zona. Quando si parlava di governo a questi semplici abitanti, questi iniziavano a tremare perché il governo, per loro, equivaleva al boia; significava lo stesso che tirannia. Vivevano felici nella loro libertà, senza sapere in molti casi nemmeno il nome del presidente della repubblica, e sapevano che esisteva un governo solo quando l'esattore del governo faceva le sue visite per raccogliere le tasse. Il governo era, perciò, per gran parte della popolazione messicana, il tiranno che strappava dai loro focolari gli uomini laboriosi per convertirli in soldati, o lo sfruttatore brutale che andava a strappar loro il tributo in nome del fisco".

LA PATRIA, IPOCRISIA BORGHESE

Nella sua concezione acrata della rivoluzione, Flores Magon affronta i problemi della patria e del patriottismo.

Il magonismo fu, senza dubbio, un movimento antimperialista. Nessun gruppo o partito, tra quelli che intervennero nella Rivoluzione messicana, denunciò con tanta chiarezza e

veemenza l'intrusione yankee negli affari del paese, l'azione nefasta delle autorità e dei militari nordamericani, sempre al servizio delle peggiori cause e degli interessi più bastardi. Nessuno come Flores Magon e i suoi compagni parlarono tanto contro lo sfruttamento dei lavoratori messicani da parte dei capitalisti stranieri, contro la spogliazione delle terre degli indigeni da parte delle compagnie yankee ed europee, contro la secolare connivenza di proprietari terrieri e commercianti "sanguisughe" che succhiavano il sangue del popolo messicano. E' necessario tener conto, tra l'altro, che nel 1910 gli stranieri erano padroni della settima parte del suolo messicano e, secondo alcune stime, fino ad un quinto (Cockfot, op. cit., p.23). Porfirio Diaz che era arrivato al suo prestigio politico-militare iniziale con la lotta agli invasori francesi, mosso dalla sua mentalità "positivista" facilitò in molti modi gli investimenti stranieri e finalmente consegnò gran parte del Messico agli yankee, inglesi e francesi.

Se l'antimperialismo può essere considerato come una forma del "nazionalismo", Flores Magon ed il suo partito erano stati, senza dubbio, "nazionalisti". Ma non si può dimenticare che cosa è "anti-nazionalismo": si tratta di combattere un nazionalismo espansivo e dominante che, con la forza del denaro o delle armi, s'impone ad altri popoli. Si tratta, in definitiva, di stare con gli oppressi e gli sfruttati contro gli oppressori e gli sfruttatori. Ma non si tratta, mai e poi mai, d'esaltare la propria nazionalità sopra le altre, d'aspirare ad ingrandirla per farla a sua volta dominante e sfruttatrice, di desiderare di convertire il proprio paese in una "potenza". Quando il nazionalismo arriva ad essere questo, si converte in un nuovo (seppur a volte dissimulato ed ipocrita) imperialismo. In tal senso, ogni nazionalismo è reazionario e risulta incompatibile con l'anarchismo e con qualsiasi forma d'autentico socialismo. Ecco perché un "socialismo nazionale" corre sempre il pericolo di sfociare in un "nazional-socialismo". Flores Magon ed i suoi amici videro con chiarezza che gli stranieri erano nemici non perché erano stranieri, ma perché erano capitalisti e proprietari terrieri e che, come tali, non erano né peggiori né migliori dei capitalisti latifondisti messicani. Il concetto di "patria" ha un senso legittimo ed accettabile. Se essere "patriota", o amare la patria, significa amare la propria terra, il suo paesaggio, la sua lingua, i suoi canti, la sua poesia, le sue feste, i suoi

vestiti e cibi, odori e sapori, il ricordo degli antenati e dei fratelli, l'amore della donna e dei figli, la fraternità degli amici e compagni, nessun anarchico ha motivo di non essere "patriota". E in questo senso, senza dubbio, Flores Magon era più messicano di chiunque altro, tanto quanto erano argentini i "payadores" (cantastorie) gauchos o i peones creoli della Patagonia ribelle. Nel 1945 Juan Prado scrive in "Inquietud", giornale anarchico di Montevideo, a proposito di una visita di Gonzalez Pacheco in Uruguay: "Ah, vecchio Pacheco, fratello anarchico d'ogni gaucho libertario del Platal; egli è, tre volte, gaucho: come anarchico, come cantore e come creolo" (citato da V. Munoz, Una cronologia di Rodolfo Gonzalez Pacheco, "Reconstruir", n. 90, p. 60).

Senza dubbio, quando l'idea di "patria" si vincola a quella di Stato e, attraverso questo, a quella di governo, esercito, capitale, polizia, giudici, boia, ecc., quando la mia "patria" diventa essenzialmente antagonista della "patria" di altri, quando si converte nella scusa stolta e criminale per giustificare la società di classe, la proprietà privata, la repressione e la

guerra (reale o potenziale), è evidente che non può che essere respinta da qualsiasi libertario. I suoi simboli si convertono allora in simboli d'oppressione sociale e politica, di sfruttamento economico, di manipolazione culturale.

Quando, nel gennaio 1911, i magonisti invasero la Bassa California con l'obiettivo di iniziare, in questo territorio isolato, la rivoluzione sociale che doveva estendersi a tutto il resto del Messico, non mancarono in seguito coloro che accusarono Flores Magon d'intenzioni secessioniste e persino di attitudini anti-patriottiche. Rispose in "Regeneracion", il 16 giugno dello stesso anno, con un articolo intitolato "A los patriotas". Egli inizia domandando se la Bassa California appartiene veramente al Messico. E risponde negativamente: non appartiene al Messico ma agli Stati Uniti, all'Inghilterra e alla Francia, giacché sono compagnie di queste nazionalità le padrone di quasi tutta la terra utile. "Allora, signori patrioti, che cosa fate quando sbraitate che stiamo vendendo la terra agli Stati Uniti? Rispondete. Voi non avete patria, semplicemente perché

non avete nemmeno un fazzoletto di terra dove essere sepolti. E quando il Partito Liberale Messicano vuole conquistare per voi una vera patria, senza tiranni e sfruttatori, protestate, fate gli spacconi e c'insultate. Ostacolando con le vostre proteste i lavori del Partito Liberale Messicano, non fate che impedire che i nostri caccino tutti i borghesi dal paese e che prendiate possesso di quanto esiste".

L'idea fondamentale che Flores Magon difende rispetto alla patria è la seguente: nessuno può sostenere che la propria patria sia una terra che non gli appartiene, che deve irrigare con il proprio sudore e con il proprio sangue per il beneficio d'altri.

Lo stesso concetto era sostenuto già da Henry Gorge. Ma Flores Magon porta queste idee fino all'ultima conseguenza. Per questo, la patria è, secondo lui, un'abile invenzione della borghesia per mantenere i lavoratori dei diversi paesi divisi e schierati gli uni contro gli altri, per evitare che tutti uniti dirigano i loro sforzi contro la classe degli oppressori. Il 18 aprile 1914 scrive in "Regeneracion": "La patria, proletari, è qualcosa che non ci appartiene e perciò non



ci dà nessun beneficio. La patria è dei borghesi e per questo dà benefici solo a loro. La patria fu inventata dalla classe parassitaria, dalla classe che vive senza lavorare, per tenere divisi i lavoratori in nazionalità ed evitare, o almeno ostacolare con questo mezzo, la loro unione in una sola organizzazione mondiale che butterebbe giù il vecchio sistema che ci opprime. Nei libri di scuola la borghesia fomenta il patriottismo tra i bambini, seminando così nei cuori teneri l'odio per le altre razze che popolano il mondo. Le feste patriottiche abbondano in tutte le nazioni del mondo; il culto della bandiera sconfinava nel fanatismo in tutti i paesi; le tradizioni nazionali hanno poeti e letterari che le narrano infiammando nei petti della gente superbia insensata, vani orgogli di razza. Poi questi letterati borghesi si prodigano per far intendere che non c'è razza più grande, più valorosa, più intelligente di quella alla quale si rivolgono. Così la borghesia divide in razze e nazionalità gli abitanti della terra; e il lavoratore russo si considera più valoroso del suo fratello, il lavoratore francese, mentre il proletario inglese crede che non ci sia uomo uguale a lui in terra; e lo spagnolo, a sua volta, si vanta d'essere l'opera più perfetta del mondo; e il giapponese, il tedesco, l'italiano, il messicano, gli individui di tutte le razze, si considerano sempre migliori degli altri delle altre razze. La borghesia s'appropria di questa profonda divisione tra tutte le razze del proletariato per dominare comodamente, poiché la divisione per nazionalità e razza impedisce che i lavoratori si mettano d'accordo per distruggere il sistema che ci soffoca".

Così Flores Magon, attraverso le ovvie contraddizioni che denuncia, fa notare l'irrazionalità del patriottismo. Considera come sinonimi i termini "nazionalità" e "razza", da dove si deduce che ritiene tali anche i concetti di "nazionalismo" e di "razzismo". Vede nell'educazione "patriottica" dell'infanzia la radice d'innumerabili pregiudizi razzisti e nazionalisti. Ma sottolinea, soprattutto, impegnato nella lotta di classe, l'utilizzazione della patria e del patriottismo come strumento di dominio della classe lavoratrice, secondo il principio tanto antico quanto noto: "Divide ed impera".

Nell'articolo intitolato "A los proletarios patriotas", pubblicato il 30 ottobre 1916, distingue tre tipi di patriottismo:

1. Quello che consiste nell'amare, anzitutto, il pezzetto di terra che ci vide nascere. Questo amore è naturale ed è un sentimento che nessuno ci ha inculcato. E' come se quel pezzetto di terra contenesse

qualcosa del nostro essere e che noi fossimo una sua parte.

2. Quello che non consiste solo nell'amore per la terra, ma che comprende un sentimento di simpatia per gli individui che parlano il nostro idioma, che hanno le stesse tradizioni e anche gli stessi pregiudizi, vizi e virtù nostre. Questo patriottismo è ancora sano, perché è un sentimento spontaneo, non inculcato e che non ci fa commettere villanie.

3. Il patriottismo artificiale ed ufficiale, fomentato e amministrato dal governo, cane obbediente della borghesia. "Questo patriottismo è molto distinto da quelli che vi ho appena elencato. Se i primi due consistono in sentimenti delicati di simpatia ed amore, provocano emozioni dolcissime e colmano di tenerezza i nostri cuori, il patriottismo artificiale, il patriottismo ufficiale, il patriottismo borghese per dirlo in modo conciso, non fa altro che svegliare dentro di noi, la bestia che dorme. Quest'ultimo patriottismo è feroce, brutale, sanguinario, crudele, inumano, ingiusto, odioso. Quest'ultimo patriottismo è quello che vi fa venire il sangue agli occhi quando vedete uno straniero; questo patriottismo è quello che vi insegna ad odiare tutto ciò che non è nato dove siete nati voi e dove sono nate le persone che con voi hanno in comune un idioma, tradizioni e preoccupazioni identiche, vizi e virtù analoghe e che soffrono degli stessi pregiudizi".

In un altro articolo, intitolato "Patriottismo?" e apparso su "Regeneracion" il 24 febbraio 1917, dopo aver mostrato, una volta ancora, come tutta l'educazione, dalla prima infanzia, tenda ad inculcare l'idea di patriottismo ufficiale ed artificiale e come ci dispongono "a commettere i più grandi eccessi, ad ammazzare e a farci ammazzare per la patria, per questo qualcosa che non ci porta nessun beneficio e che in cambio esige da noi i massimi sacrifici", ricorda che "la patria è la proprietà dei pochi che sono i padroni della terra, delle miniere, delle case, delle fabbriche, delle ferrovie, di tutto quanto esiste". E che la patria s'identifica con gli interessi della borghesia, lo dimostra il fatto che questa "non si oppone ad un'invasione straniera quando questa non intende spogliarla delle sue proprietà e arriva fino a sollecitare l'invasione quando le baionette dell'invasore possono prestare qualche appoggio al principio della proprietà privata, quando questo principio è in pericolo di disgregarsi sotto i veloci attacchi delle giustizia popolare". Questo era il caso delle due invasioni nordamericane che il Messico ha sofferto nel corso della rivoluzione, le quali ebbero

l'obiettivo di mettere Venustiano Carranza sulla poltrona presidenziale e consolidare un governo forte, capace di difendere la borghesia contro l'impeto della giustizia popolare. "Contro queste due invasioni, la borghesia messicana non ha protestato perché dirette a salvare i suoi beni minacciati dall'attitudine virile del popolo, ansioso di conquistare la sua libertà economica". E, affermando il suo internazionalismo proletario, ribadisce che "se non fosse stato per i lavoratori nordamericani che protestarono contro queste invasioni e si rifiutarono di entrare nell'esercito per andare a mettere Carranza nella poltrona presidenziale, già da molti mesi lo avremmo come presidente sotto la protezione di forti truppe di soldati nordamericani".

L'internazionalismo proletario di Flores Magon, espresso con tanta energia nel discorso che pronuncerà il 19 settembre 1915, e che fu pubblicato in "Tribuna Roja" con il titolo "La patria burguesa y la patria universal", d'altronde è ampiamente testimoniato nelle sue lettere e nelle sue relazioni personali.

L'invasione della Bassa California, dove Flores Magon ed i suoi compagni tentarono di fare ciò che un quarto di secolo dopo fece la C.N.T. in Spagna, provocò un movimento solidale in tutto il mondo. Vi si recarono i sindacalisti nordamericani dell'Industrial Workers of the World, anarchici argentini e uruguaiani, come Gonzalez Pacheco y Foppa, militanti libertari di tutte le nazioni, spagnoli, tedeschi, inglesi, russi, italiani, come Giuseppe Garibaldi, nipote di colui che liberò Roma dalla ferula papale (E: Rodriguez, "La revolucion mexicana", "Reconstuir", n. 84, p. 54). Sono note le relazioni di Flores Magon con Emma Goldman, russa, e Florencio Bazora, spagnolo, e, attraverso loro, con Errico Malatesta, italiano. E' conosciuta anche l'attività di Emma Goldman e del suo compagno russo Alexander Berkman per liberare dal carcere Flores Magon. Neno Vasco, un anarchico portoghese, raccolse fondi in Portogallo e in Brasile per aiutare i rivoluzionari magonisti. La lista di queste adesioni internazionali potrebbe prolungarsi tantissimo. Basta ricordare che la prima, e una delle più ferventi biografie di Ricardo Flores Magon, fu scritta dal prolifico anarco-sindacalista spagnolo-argentino Diego Abad de Santillan nel 1925.

(tradotto dal castigliano da Marco Camenisch, nel carcere di Novara, gennaio 2000)

BREVE BIOGRAFIA DI FLORES MAGON

1873 - nasce a San Antonio de Eloxochitlan (Oaxaca).

1900 - fonda il giornale "Regeneracion", il più importante della sinistra messicana di tutti i tempi.

1904 - va in esilio a San Antonio (Texas) sfuggendo la repressione del governo messicano. Nel 1905, fonda il Partito Liberale Messicano. "Regeneracion" arriva ad una tiratura di 30.000 copie.

1906 - è espulso dagli U.S.A. e si rifugia in Canada. Il P.L.M. organizza, tra il 1906 e il 1908 molte rivolte popolari; le più importanti sono quelle del 30 settembre 1906 e l'insurrezione generale del giugno 1908.

1907 - assieme a Sarabia e Villareale viene incarcerato per tre anni.

1911 - inizia l'insurrezione anarchica della Bassa California. In gennaio gli insorti prendono Medicali, in febbraio Los Algodonales, in marzo Tecate, in maggio Tijuana.

1914 - è arrestato e internato nel carcere penale di McNeil (U.S.A.). Ne esce grazie alla solidarietà internazionale.

1915 - gli U.S.A. entrano nella Grande Guerra. Magon pubblica un manifesto contro la guerra e incita alla sollevazione. E' arrestato e condotto nella prigione di Fort Leavenworth (Kansas).

1916 - è di nuovo privato della libertà. Emma Goldman e Alexander Berkman raccolgono fondi e pagano la sua cauzione.

1920 - rifiuta la pensione a vita del governo messicano. Rimane in carcere.

1921 - rifiuta di pentirsi pubblicamente delle sue idee per avere l'indulto: "Pentirmi? Non ho sfruttato il sudore, il dolore, la fatica e neanche il lavoro altrui: non ho oppresso una sola anima; non ho nulla di cui pentirmi. Stando così le cose, non rinuncerò all'ideale, accada quel che accada".

1922 - il 20 novembre è assassinato (era malato e quasi cieco) nella cella della prigione. I lavoratori messicani riescono a trasferire le sue spoglie fino a Città del Messico e lo tumulano nella cerchia degli uomini illustri.

PORDENONE

CIRCOLO E.ZAPATA: VENT'ANNI DI AUTOGESTIONE

Lo scorso autunno molti compagni, appartenenti a gruppi anarchici del Friuli e del Veneto ma anche di altre regioni, si sono ritrovati a Trieste per festeggiare la ricorrenza del trentesimo anno di attività del locale gruppo "Germinal". La presenza di un gruppo anarchico in una città dalle caratteristiche così peculiari come Trieste è importantissima; lo è ancora di più quando il gruppo è così longevo. Quest'anno, nella nostra regione, ricorre un altro importante anniversario: i primi vent'anni di attività del Circolo Culturale "Emiliano Zapata" di Pordenone. Non è per essere autocelebrativi ma è indubbio che la presenza di un Circolo Libertario in una piccola provincia come Pordenone è estremamente significativa.

Se a questo aggiungiamo il fatto che, da oltre vent'anni, facciamo attività politica e culturale ritagliandoci uno spazio che seppur stretto per le nostre esigenze è senz'altro significativo nel contesto ostile di una città piccolo borghese dove il denaro è il valore assoluto, è motivo per noi di orgoglio e di stimolo per l'attività futura. Stimolo che doveva tradursi, per l'anno in corso ma anche per quelli a venire, in una lunga sequenza di iniziative che dovevano dare ulteriore visibilità alle nostre utopie, alle idee ed alle visioni che ci animano e cioè una società "altra", dove valori come uguaglianza, libertà, solidarietà sostituiscano quelli odierni dell'economia, dell'autoritarismo, del militarismo etc.

Purtroppo le nostre attività hanno subito un brusca frenata in quanto il Circolo non ha una sede propria, essendo stato sfrattato dall'amministrazione comunale proprietaria dell'immobile dove avevamo sede fino allo scorso febbraio. Facciamo un breve excursus storico: negli anni settanta a Pordenone svolgeva la propria attività un gruppo anarchico che nel 1980 decide di costituirsi come associazione denominandosi Circolo Culturale - Centro Studi Libertari "Emiliano Zapata" e per circa 10 anni ha sede in uno stabile pittoresco ma fatiscente nel centro cittadino e attraversando l'opacità degli anni ottanta porta avanti la propria attività politica e culturale dotandosi dei mezzi necessari al bisogno, soprattutto la biblioteca sociale (oltre 2000 volumi), l'emeroteca con tutti i periodici anarchici in lingua italiana ma non solo, l'archivio storico.

Negli anni '90 il computer sostituisce il ciclostile ed il Circolo trova una nuova sede più grande ed agibile della precedente. E' un aula di una ex-scuola media, un prefabbricato donato e costruito dagli austriaci subito dopo il terremoto del 1976, ed affittataci dall'amministrazione comunale (allora democristiana). La nuova sede ci consentiva una discreta autonomia organizzativa potendo svolgere le attività senza dover far ricorso all'affitto temporaneo delle costose ed inaccessibili sale pubbliche. Questa nuova dimensione dette nuovo stimolo che si tradusse in decine di iniziative pubbliche, ma anche collaborazioni con altre associazioni su temi specifici come gli spazi sociali, l'immigrazione ed il progetto di un centro multietnico,

oppure la partecipazione al Comitato Unitario contro Aviano 2000, che si oppone alla presenza della più grande base militare nucleare americana in Europa. Un'attività veramente intensa, se si pensa anche alle "Estate Libertarie" degli ultimi tre anni, con iniziative a scadenza settimanale nei mesi estivi.

Ma l'evento di tangentopoli (con l'arresto del Sindaco Cardin) spazza via la Diccì ed apre le porte alla Lega Nord, ovvia conseguenza per una città dalla mentalità bottegaia e conservatrice del profondo nord. Per la serie "si stava meglio quando si stava peggio" la politica legaiola si fa subito sentire. La città subisce una trasformazione radicale, da una gestione clientelare tipicamente democristiana si passa all'efficientismo legaiolo ligio alle norme interpretate alla lettera quando è il caso e ignorate quando serve. Ad esempio, il piccolo Haider di Pordenone (il Sindaco Pasini ndr) e la sua giunta trasformano anche dal punto di vista architettonico e viario la città e visto che l'ingegnere (sempre lui; Pasini) è un appassionato motorista che ama farsi i giretti con gli F16 della base di Aviano, trasforma alcune strade in una pista ad "alta velocità" denominata il "Ring". Ma questo è solo un banale esempio della politica pasiniana che ben di peggio ha fatto in tema di politiche sociali. Con camaleontica arroganza dopo un sgasata col F16 parte con una crociata contro la violenza in tivù, oppure si fa paladino dei diritti dell'infanzia ma provoca disagi al personale parascolastico lasciando senza mense i piccoli delle materne e delle elementari.

E ne sanno qualcosa i compagni ed i ragazzi del collettivo Arkano ai quali promise spazi in campagna elettorale ma non diede nulla una volta eletto

(evidentemente la nuova classe politica ha imparato in fretta le regole del gioco). E ne sanno qualcosa anche altre associazioni sfrattate nei mesi scorsi dall'amministrazione comunale.

Ora nel mirino del Comune siamo finiti noi, gli anarchici. Lo scorso anno veniamo a conoscenza che l'amministrazione comunale, grazie ad una donazione miliardaria, decide di abbattere l'ex-scuola media di via Pirandello e di ricostruirla in muratura. La nuova costruzione prevede un minor numero di locali e di più piccola metratura - è ovvio che non si presentava occasione migliore per i politici e gli amministratori locali: se qualche associazione deve saltare, la prima sarà lo Zapata. E se da un lato, attraverso la persona dell'Assessore Grizzo, si afferma che nessuna assegnazione dei locali è stata fatta ed anzi verrà fatta in futuro in base ad una graduatoria (???) a punti stabilita in base all'attività sociale delle singole associazioni, dall'altro si scopre che invece i giochi sono già stati fatti in quanto una associazione è stata addirittura consultata in fase di progettazione dello stabile (a dirla tutta tale associazione risulta scontenta anche dopo le consultazioni). La giunta leghista non ha perso un'occasione per mettere in atto la propria politica sociale che mira unicamente ad eliminare tutte le associazioni che non sono in linea ai loro dettami.

Non sarà certo questo che ci fermerà. Vent'anni di attività non si cancellano togliendo la sede agli Anarchici: l'autogestione si può praticare ovunque, anche per strada.

Anarchici ed Anarchiche del Circolo Zapata



BIOEST: UNA BOCCATA D'ARIA NELLO SMOG CITTADINO

Da otto anni, nel mese di maggio, si svolge a Trieste BioEst, una mostra-mercato finalizzata alla diffusione di prodotti biologici e artigianali e di una cultura che, a partire dai gesti quotidiani quali l'alimentazione, la cura del corpo, l'uso di oggetti non industriali, comprenda tematiche come il pacifismo, l'antimilitarismo, il consumo consapevole, l'animalismo, i diritti umani,...

Ne ho parlato con Oriana, una delle organizzatrici della fiera, fin dalla prima edizione del '93, che mi ha raccontato la genesi di BioEst e i "segreti" di questa manifestazione che ha visto, di anno in anno, aumentare la partecipazione di espositori e visitatori e crescere la rete di relazioni fra realtà apparentemente distanti.

All'interno dell'associazione naturista ANITA, proprio nel '93, si è ritrovato un gruppo di persone interessato a proporre a Trieste un tipo di iniziativa già praticata in altre città come la Fierucola del Pane a Firenze.

Il lavoro iniziale dei promotori è stato quello di raccogliere informazioni presso altre realtà già affermate e di prendere contatto con produttori ed associazioni.

Le maggiori difficoltà sono arrivate, come c'era da aspettarsi, da parte del Comune di Trieste che, incapace di inquadrare l'iniziativa - non essendo questa di carattere meramente commerciale - ha frapposto parecchi ostacoli di ordine burocratico mettendo in forse la realizzazione della prima edizione e a dura prova la pazienza degli organizzatori. Alla fine, grazie alla determinazione di alcuni promotori, è stata concessa l'autorizzazione ad occupare gratuitamente piazza S. Antonio senza che fossero poste condizioni, ma accettando le regole che i richiedenti si erano dati autonomamente. E' stato anche concesso uno sconto del 50% sulle affissioni comunali dei manifesti, di cui beneficiano, peraltro tutte le associazioni riconosciute dall'autorità locale.

Per poter affrontare l'aspetto economico, nei primi anni è stato richiesto un libero contributo ai partecipanti, trasformatosi in una quota fissa, molto ragionevole, per i produttori-venditori e quasi simbolica per le associazioni.

Nato dai sogni e dalla volontà di alcune persone, il piccolo gruppo che organizza BioEst - e che affronta un grosso impegno per diversi mesi all'anno ha avuto, come tutti i gruppi, avuto dei cambiamenti che si possono definire fisiologici: l'entrata di nuovi collaboratori e l'abbandono di altri.

La riuscita della prima edizione, il generale apprezzamento entusiasta e il gran numero di visitatori stupirono il gruppetto che non era pienamente consapevole di rispondere con quell'iniziativa a bisogni e desideri di tante persone.

Dal mio punto di vista e, credo, anche quello di Oriana, sono le modalità con cui la fiera si svolge ad aver decretato il suo successo.

I punti fondamentali, fissati dagli organizzatori - in piazza non ci sono commercianti ma esclusivamente produttori ed è garantita la presenza delle associazioni che in qualche modo condividono le finalità di BioEst -, sono frutto di una riflessione collettiva e di una decisione assembleare mantenuta negli anni.

Dal '99 si è costituita l'associazione BIOEST e, da quest'anno, proponendo delle riunioni settimanali nella sede messa a disposizione della Banca del Tempo, è iniziato un percorso che permette il maggiore coinvolgimento dei partecipanti. La manifestazione, che dura due giorni, non è infatti solo un mercato o un'esposizione, ma un luogo in cui si svolgono dibattiti e conferenze, viene proposta musica popolare da varie parti del mondo, sono offerti attenzione e spazio alle attività ludiche - particolarmente attraverso l'animazione per bambini- e viene spalancata una porta sulla multiculturalità.

Quest'anno verrà dato ampio margine alla discussione sugli organismi geneticamente modificati, sulla situazione nei Balcani e sul fenomeno dell'immigrazione.

La soddisfazione e l'orgoglio che Oriana esprime, parlando di BioEst, riguardano in particolare l'opportunità che produttori ed associazioni hanno di creare delle relazioni fra loro e con i visitatori, il fatto che all'interno dell'iniziativa sono presenti, insieme, realtà che in altre occasioni non troverebbero motivi di collegamento e

collaborazione e la possibilità per tutti di considerare le strette connessioni tra i vari campi di intervento - ad esempio il pacifismo non può prescindere dal rispetto per la natura e non è così estraneo ai metodi di cura alternativi alla medicina ufficiale.

In definitiva, la valutazione di Oriana è positiva, nonostante che non tutto fili sempre liscio e non tutti quelli che partecipano riescano a far propri gli intenti dei promotori.

Nella scorsa edizione si è manifestato un atteggiamento di intolleranza da parte della sezione triestina di Amici della Terra che ha criticato aspramente, utilizzando il quotidiano locale, la partecipazione a BioEst di associazioni e organizzazioni, troppo -secondo loro - caratterizzate a sinistra, che avevano concentrato il loro intervento sui bombardamenti in Serbia e sulla guerra nei Balcani. A questo attacco, assai poco corretto, l'associazione BIOEST, che basa la

propria attività principalmente sul riconoscimento della diversità di approccio dei partecipanti e sulla possibilità di superare le diffidenze e arrivare alla collaborazione tramite la reciproca conoscenza e lo scambio, ha risposto con fermezza escludendo Amici della Terra di Trieste dall'elenco delle associazioni invitate.

Dell'interessante conversazione, ritagliata nelle rispettive stanchezze, con la mia energica e generosa interlocutrice, rimangono sia una serie di informazioni su BioEst che non conoscevo, pur partecipandovi con il Centro Studi Libertari, sia la percezione della contiguità fra la vita di tutti i giorni di Oriana e questa "fiera" che di lei porta una traccia ben visibile.

p.a.b.

**BIOEST SI TERRÀ A TRIESTE
SABATO 27 E DOMENICA 28
MAGGIO 2000**

IN PIAZZA S. ANTONIO



L'OBIEZIONE NON ESISTE... PER I GIUDICI MILITARI

Marco Pessotto, anarchico di Gaiarine (Treviso) e studente all'Università di Trieste, ha da tempo deciso di non accettare di fare il servizio militare e il servizio civile militarizzato e ha mandato una dichiarazione inequivocabile con tanto di motivazioni ideologiche ed etiche alla caserma di Falconara Marittima, dove l'aspettavano nel novembre dello scorso anno. Di solito chi riceve tale dichiarazione ne prende atto e manda l'incartamento al Tribunale Civile incaricato, per legge, di giudicare gli obiettori totali. In questo caso, invece, gli addetti militari non hanno preso in considerazione il documento, con tanto di firma e timbro postale, e hanno fatto come se non esistesse alcuna obiezione di coscienza. O forse si tratta di una precisa disposizione della magistratura militare che non vuole vedersi sottrarre gli obiettori e non manda la dichiarazione di obiezione, come è previsto, alla magistratura civile. Già in un altro caso la stessa Procura militare di La Spezia aveva denunciato per "mancanza alla chiamata" un obiettore di Rovereto, Gianni Mittenpergher, e poi il Tribunale della città ligure, sede di un'importante base militare marittima, lo aveva condannato a 10 mesi. E' probabile che certi giudici vogliano sommare vari giudizi per un unico fatto, reato o meno che sia, per gravare con pene maggiori chi si rifiuta di vestire la divisa per motivi morali, filosofici e politici. Infatti resta in piedi il procedimento civile che si sommerebbe a quello militare. Dopo tanta pubblicità data al "volontariato", presentato dallo Stato come sinonimo di efficienza e di scelta consapevole, ecco che il militarismo non vuol mollare l'osso, nel senso che si ritiene comunque competente e giudicante anche per quei giovani che obiettano la liceità morale e umana dell'esercito. Siamo completamente solidali con la coerente scelta antimilitarista di Marco e di tutti i compagni obiettori totali.

Né un uomo né un soldo alle macchine militari!

NON HAI LA TV? GIUSTIFICATI!

La mamma RAI, che vorrebbe consolarci con programmi alla camomilla ogni sera, si preoccupa che alcuni individui sfuggano alla sua protezione e pensino di poter vivere senza la sacra TV.

Quindi ha mandato a molti indirizzi, presi probabilmente dall'elenco telefonico, l'ingiunzione a "regolarizzare la Sua posizione", cioè a sottoscrivere un abbonamento TV. Non è, infatti, prevista la figura del non possessore di apparecchio televisivo, anzi chi pretende di essere tale è, per qualche verso, irregolare e sospetto di voler evadere una tassa obbligatoria.

Con questa ottica la RAI si permette di inviare una lettera, non si sa a quante persone, in cui comunica che "il Suo nominativo non risulta presente negli elenchi degli abbonati alla televisione" e che "in mancanza di Sue comunicazioni (...)" l'Amministrazione Finanziaria procederà ai necessari controlli". Dopo la criminalizzazione, le minacce completano la comunicazione simpatica come il contenuto di uno dei mille giochetti idioti che ci vorrebbe imporre.

Malgrado la cronica diffidenza verso le fonti di informazione del potere, non vorrei avere troppi pregiudizi. Quindi sto pensando di inviare al Direttore della Sede RAI di Trieste una lettera che inizi così: "Le comunichiamo che il Suo nominativo non risulta presente negli elenchi degli abbonati a 'Germinal'". Intendo anche allegare un apposito modulo prestampato. In caso positivo, se ci fosse un abbonamento sostenitore a 'Germinal', potrei acquisire un vecchio televisore e....Chissà?

Claudio Venza

LETTERA DA SILVANO PELLISSERO

Dagli arresti domiciliari in una comunità dei dintorni di Torino

"Salve a tutti i compagni triestini di Germinal! Sono contento che finalmente abbiate segnalato ai lettori la mia situazione. L'isolamento che si è voluto creare attorno alla mia persona è stato ed è tuttora indispensabile a coprire la vergognosa inchiesta TAV-LUPIGRIGI-VALSUSA che ha visto io, SOLE,EDOARDO come imputati e virtuali responsabili di una serie di episodi scollegati tra loro. (...)

Sono estraneo ai fatti che mi vedono imputato così come lo erano Sole ed Edo. Il versare infamità sull'immagine degli imputati è poi prassi scontata in ogni processo dove il clamore superi la gravità e la dimensione dei fatti (...)

Chi si ribella deve essere sempre un diverso, uno squilibrato, un deviato, un perverso, un torbido e chi più ne ha più ne metta. Insomma devo provare la mia innocenza oppure sono colpevole...Non è l'accusa che prova, ma deve essere il contrario!! Fortunatamente chi è vissuto con me nelle case occupate e che quindi conosce il mio impegno non si è fatto ingannare e non mi ha abbandonato al mio destino. (...)

A presto,

Un abbraccio libertario,

Silvano

Via Ferrerolini 2
10080 San Ponso Torino

EDIZIONI LA FIACCOLA

Elia Zatteroni, *Sentieri di libertà*. Poesie, Edizioni La Fiaccola, Biblioteca Libertaria 8, Ragusa, 2000, lire 8.000

"Quando le avversità ti sovrastano e l'immediato pesa, anche per la mancanza di coloro che ti facevano compagnia nei banchetti dei dì di festa, amico ti sarà il tuo spirito da poeta: specchiarsi negli occhi dei vicini, toccarsi nelle mani delle foglie degli alberi, odorarsi nel profumo dei fiori dei prati, sentirsi nei sospiri dei boschi, gustarsi nei sapori delle erbe delle colline sul mare, immergersi nel ciclo delle stagioni fino a negare il tempo dei profani".

Richieste, pagamenti e contributi a Elisabetta Medda, via Nicotera 9, 96017 Noto (Siracusa), ccp 10874964.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%. Allo stesso indirizzo può essere richiesto il catalogo de "la Fiaccola" aggiornato al gennaio 2000.

ANCORA SULLA MONSANTO

Continuo con il mio riportarvi informazioni sulla Monsanto e, dopo l'introduzione generale nello scorso numero, analizzerò questa volta, nello specifico, il problema del PCB e degli effetti che provoca nei mammiferi, dall'orso polare alle balene, dai delfini all'uomo.

"La Monsanto ha rilasciato 12 milioni di tonnellate di PCB nel mondo. I PCB (bifenilpoloclorinati) sono liquidi oleosi che conducono calore, ma non elettricità, sono quindi utilizzati come fluido isolante nelle apparecchiature elettriche.

La Monsanto fin dagli anni '30 era consapevole degli effetti nocivi sulla salute degli operai esposti ai PCB, ma ne continuò la produzione, anzi, negli ultimi 30 anni le cose sono peggiorate.

Ma portiamolo i casi concreti.

1968, 1300 abitanti di Kyush, in Giappone, si ammalarono dopo aver mangiato riso contaminato dai PCB. Molte donne partorirono poi bambini con gravi anomalie.

Questi prodotti chimici, che impiegano molti anni per biodegradarsi, passano facilmente attraverso la componente lipidica delle membrane cellulari e sono facilmente assorbibili dal tessuto adiposo dei mammiferi. Gli animali in cima alla catena alimentare, come balene, orsi polari, delfini e uomini, possono immagazzinare concentrazioni molto elevate di PCB.

Donne che si sono nutrite di pesce delle zone contaminate dei grandi laghi, in Canada, partorirono figli con un'insolita sensibilità alle infezioni batteriche. I PCB causano anche danni ai nervi cerebrali di mammiferi allo stadio fetale, provocando anomalie nel comportamento e nell'apprendimento.

Anche il cancro, ha un legame con l'inquinamento da PCB. Nell'Ontario è previsto un risarcimento statale per gli effetti nocivi del tossico. La contaminazione da PCB causa insufficienze del sistema immunitario, ipertensione e infarto.

L'inquinamento da PCB colpisce soprattutto i mammiferi marini. Per esempio il delfino mediterraneo bianco e blu contiene tossico nel grasso quasi 17 volte i livelli considerati sufficienti per dichiarare e trattare un prodotto come rifiuto tossico.

(segue in ultima pagina)

BOLOGNA 12-15 giugno:

BOICOTTIAMO LA CONFERENZA DELL'OCSE!!!

Ci stiamo preparando a contestare la conferenza dell'OCSE che si terrà a Bologna nel giugno del 2000. Lanciamo un appello affinché a Bologna siano presenti tutte le realtà che hanno già espresso a Seattle, a Davos, a Washington la loro opposizione. Facciamo di questo appuntamento imposto dalla controparte, un'occasione di conflitto contro le politiche neoliberiste e della globalizzazione.

Programma:

13-14 Maggio Assemblea nazionale. Sabato, ore 15,00 sala da definire

Sabato 10 giugno Manifestazione Nazionale a Bologna

Domenica 11 giugno Convegno sulla globalizzazione- Palazzo dei Notai.

Nei giorni dal 12 al 15 giugno: assemblea permanente

Comitato Cittadino Antirazzista, Comitato "Senza Frontiere", Coll. Comunista Per l'Autonomia di Classe Bo, Centro di Documentazione "Francesco Lorusso", Lazzaretto Occupato, Circolo Anarchico "Camillo Berneri" - Bologna.

ELOGIO DELLA SCORTESIA

Dopo aver ritirato il tuo numerino ed esserti schierata dalla parte giusta della linea di cortesia sei ammessa all'ufficio dell'amministrazione statale o neo-privatizzata. Ti si presenta una signora, un signore, piuttosto elegante, parla rigorosamente "in lingua". Lo sportello, nella maggior parte dei casi, non c'è più, volteggiano tra scrivanie e paraventi, e tu, sulla scia dei loro profumi, penetri nel mondo della new bureaucracy.

Stanno convincendoti a rimanere con loro, a utilizzare proprio il loro servizio - quasi potessi scegliere tra tanti -. Ma che cosa stanno cercando di ottenere con quel fare untuoso da commerciante d'altri tempi? Dove sono finite quelle belle arpie che, prima di rivolgerci qualche sgarberia, finivano di raccontare, con dovizia di particolari, al collega, altrettanto frustrato, le malefatte del marito o le occasioni del supermercato?

In realtà sono gli stessi, sono stati a lezione, hanno indossato la maschera e stanno cercando di tenere ben stretto quello schifo di lavoro.

Già, lo dicono tutti, non è più tempo del posto di lavoro fisso. L'organizzazione del lavoro non può più essere quella di una volta, deve stare al passo coi tempi anche nella grandissima azienda statale che deve essere produttiva e competitiva. Solo che, nonostante le nuove

l'ipocrisia per efficienza e cura, i servizi peggiorano sempre di più e costano sempre di più.

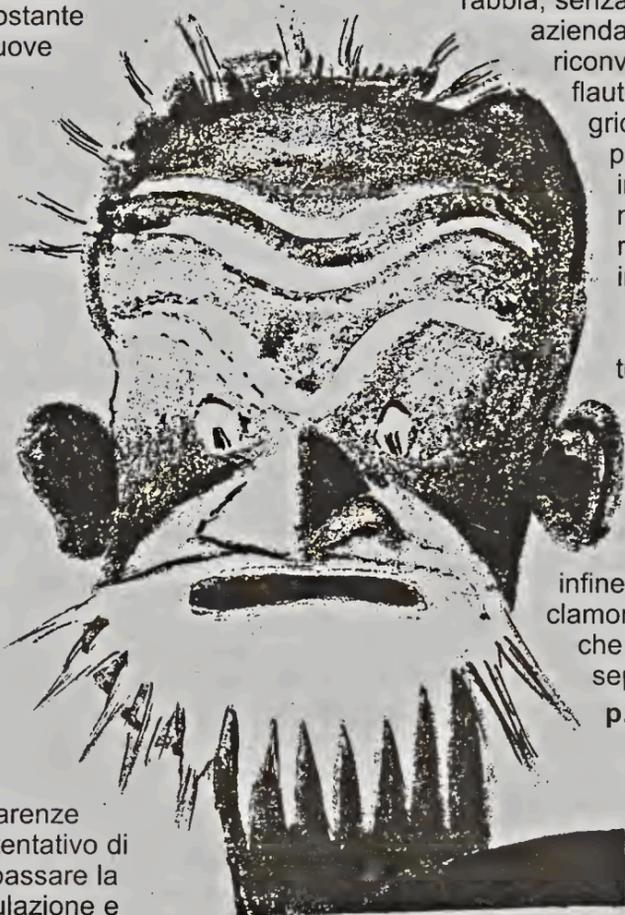
Come ci si può incazzare in italiano stretto di fronte a tanta affabilità?

Per fortuna, se entri in una banca ti sembra di fare un tuffo nel passato. Gli impiegati, quei pochi rimasti - visto che gli istituti bancari stanno riducendo sempre più il personale e strizzando al massimo quello che c'è - da anni ormai sbracati, senza camicia e cravatta che gli tiene su il collo, possono azzardare una grossolana battuta.

Le banche si concedono qualche dipendente naif sull'orlo della pensione, non devono preoccuparsi, perso un cliente ne trovano mille altri, sono là apposta per raccogliere e riciclare denaro grondante "sangue, sudore e lacrime".

Sì, perché, dietro a questo schermo d'ipocrisia e deficienza, ci sono quei tre morti al giorno sul lavoro, diventati quattro fra il 4 e l'8 aprile quando sono rimasti uccisi in circostanze diverse venti lavoratori; c'è lo sfruttamento feroce e sottopagato di autoctoni ed immigrati costretti a mettersi gli uni contro gli altri in una guerra tra poveri; c'è la repressione privata e statale di ogni forma di lotta rivendicativa.

Quanto vorrei rivedere quelle belle facce stravolte dalla rabbia, senza lifting aziendale; sentire le riconvertite voci flautate alzarsi in grida di protesta e insulti che non rimangono inauditi; ritrovarmi, nelle strade, tra corpi liberi da look stereotipati, fuori dalla gabbia del salario, scoppiare infine in quella clamorosa "risata che vi seppellirà".
p.a.b.



apparenze e il tentativo di far passare la simulazione e

- Club dell'Utopista, Piazza Mezzacapo 11 - 30175 Marghera Venezia rif. tel. 041.927013 (LAV)
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, Via Pirandello 22 - Quartiere Villanova 33170 Pordenone, sabato ore 17.30-19.30 con apertura biblioteca. Corrispondenza c.p. 311 Pordenone, rif. tel. 0434.29071 (Roberto) e-mail strasp@tin.it
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) tel. 0424.382431
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Guido) e-mail elcida@windnet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando)
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Volturmo 26/28 Udine. Corrispondenza: Stefano Biasiol c.p. aperta 33037 Pasian di Prato (UD)
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 18.00-20.00, tel. 040.368096
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S.Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, Via Santa Chiara 7 - 37129 Verona. Sabato ore 16.30-19.30, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

(Ancora sulla Monsanto - segue dalla pagina precedente)

I mammiferi marini hanno una sensibilità geneticamente predeterminata verso i danni al sistema riproduttivo dovuti ai PCB; questi prodotti chimici, sono una minaccia di estinzione per tali animali.

Il Polo Nord, a causa dell'intensa attività industriale dell'emisfero Nord, è stato colpito in modo molto pesante dall'inquinamento da PCB. Negli ultimi anni, l'Istituto Polare norvegese ha trovato orsi polari dotati tanto di organi sessuali maschili che femminili.

La popolazione artica non ha molta scelta oltre a nutrirsi del cibo fornito dall'ambiente. Ma la conseguente overdose del tossico associato agli alimenti sta causando un disastro. Nel Greenland, ai bambini, almeno in parte come conseguenza, sono somministrati farmaci in quantità da due a tre volte superiore che ai bambini svedesi, norvegesi e statunitensi. Fonti ufficiali del territorio del Nord, in Canada, hanno pubblicato un rapporto ingannevole, secondo cui campioni di sangue prelevati da

un gruppo di neonati contenevano meno PCB della media nazionale canadese. E questo è uno sguardo illuminante sulla crescente tendenza della burocrazia canadese a manipolare studi scientifici a seconda dei propri scopi e desideri.

Il Comitato per il Programma Ambientale delle Nazioni Unite sta cominciando le negoziazioni tra 120 nazioni per mettere al bando 12 inquinanti organici di tipo persistente, inclusi i PCB. Questo accordo è in ritardo. Chi pagherà per la ricollocazione delle 180.000 tonnellate di PCB stimate nel Terzo Mondo? Forse la Monsanto, come primo produttore mondiale e profittatore del PCB, dovrebbe cominciare a pareggiare i suoi conti con l'ecosistema."

Michela

Tratto dall'articolo "SOS mammiferi" di Joseph E. Cummins (Professore di genetica, Università del Western Ontario, Londra, Ontario, Canada. Email <jcummins@julian.uwo.ca>), della rivista "The Ecologist"

Germinal

È una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200
Direttore responsabile Claudio Venza
Stampa T.E.T. Treviso
Impaginazione di Fabio Fabrizia Rino Stefania
Abbonamento annuo lire ventimila
Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale